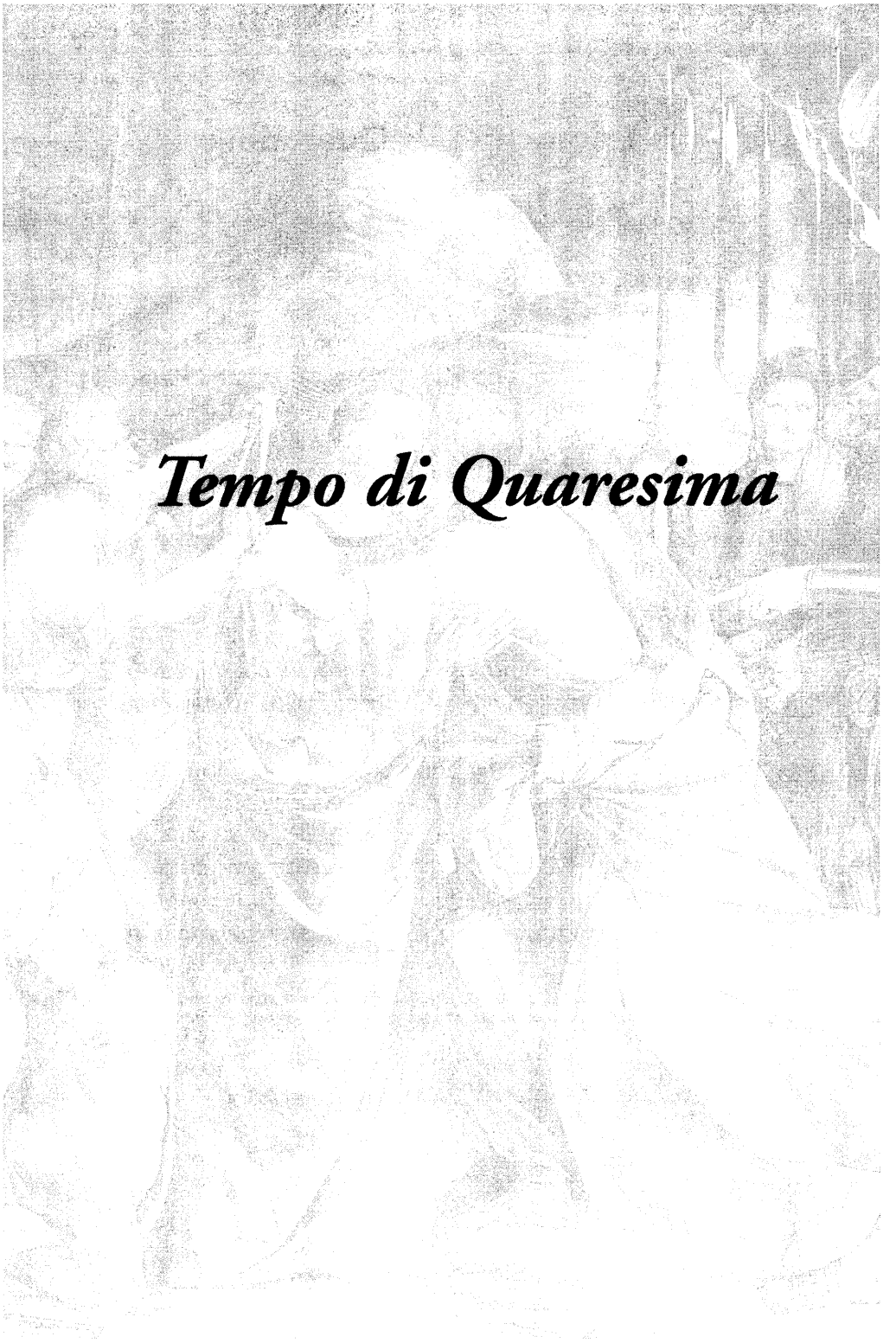

Tempo di Quaresima

I domenica di Quaresima

Matteo 4,1-11

I

Nella Quaresima, tempo forte per eccellenza dell'anno liturgico, noi riviviamo gli eventi fondamentali della nostra salvezza. Si inizia con la triplice tentazione nel deserto, affrontata e vinta da Gesù dopo i quaranta giorni di preghiera, di silenzio e di digiuno. Nella Settimana Santa celebreremo il trionfale ingresso di Gesù in Gerusalemme acclamato re di Israele da tutto il suo popolo, seguito subito dopo dalla sua dolorosa passione e morte. Infine il cammino quaresimale si conclude con l'evento glorioso della sua resurrezione. Lasciando il sepolcro il terzo giorno Gesù ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua resurrezione.

Questi tre eventi vanno vissuti come un unico mistero di salvezza. Tutto però nasce da qui, dalla vittoria di Cristo sulle proposte seducenti di Satana. Il rifiuto di queste proposte lo porterà infatti prima alla condanna a morte e poi alla gloria imperitura della resurrezione. Sono scelte che si pagano care. Siccome nessuno di noi può sfuggire all'appuntamento con la tentazione dell'egoismo, dell'orgoglio, della gloria e del potere, le scelte di Cristo sono fondamentali anche per la nostra vita. La Quaresima quindi è il periodo in cui ci si ferma per interrogare nel silenzio e nella penitenza la propria coscienza. La presenza del male è entrata nel mondo con Adamo ed Eva quando, spinti da Satana, pretesero di diventare come dei, decidendo da se stessi ciò che era bene e ciò che era male, a seconda del proprio interesse, sentendosi onnipotenti. In questo senso noi tutti siamo come Adamo ed Eva quando preferiamo agire spinti dal nostro io anziché dalla volontà del Signore. Pur di perseguire il nostro scopo a volte non facciamo distinzione tra il bene e il male. E questo è molto brutto. Così facendo continuiamo la terribile catena di rovine iniziata dal primo uomo. Cristo allora è venuto tra noi

per ristabilire le cose, ricominciando naturalmente dalla stessa tentazione di Satana.

Gesù, a differenza di Adamo, rifiutò la richiesta del diavolo di diventare come Dio, o meglio di dimostrare con segni e prodigi che era veramente il Figlio di Dio. Tentazione che poi gli uomini stessi gli proposero come condizione per credere in Lui. Pretesa davvero tremenda! Ma Gesù rifiutò sempre la strada di un facile vantaggio, per rispetto degli uomini, e intraprese la strada lenta e difficile di conquistarli con la verità e l'amore, non facendo mai valere alcun potere. Strada intrisa di lacrime e sangue. Così recuperò l'umanità alla sua dignità, quella che Adamo ed Eva avevano umiliata con il loro orgoglio e la loro presunzione. Morendo poi su una croce per non venire meno a questa scelta, Gesù riconciliò l'uomo con Dio riscattando il nostro peccato di orgoglio e di infedeltà con il suo sangue. La sconfitta della croce si trasformò così in una sublime vittoria.

Il male purtroppo continuerà ugualmente il suo cammino di rovina nel mondo. L'uomo, senza l'aiuto di Dio, non sa sottrarsi ai miraggi che il mondo non cessa mai di proporgli, come il successo, la fama, la gloria, il denaro, il potere, tutti bisogni che l'uomo ha già dentro di sé e che Satana sfrutta per portarlo alla rovina.

Ma torniamo alle tentazioni di Gesù. Sono un racconto conciso, ma densissimo. Immersi nello scenario grandioso e suggestivo del deserto, Dio e Satana si fronteggiano. Dio, nascosto nella fragilità della nostra umanità, provata per di più dal lungo digiuno e dalla lunga solitudine. Satana, aggrappato alla spavalda sicurezza delle sue proposte allettanti con le quali ha sempre dominato il mondo fin dalle sue origini.

Con quanta insistenza interpellò Gesù nel suo essere Dio: «Se sei il Figlio di Dio trasforma le pietre in pane, così sfamerai il tuo popolo che non chiede altro». Gesù però rispose: «Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio». Purtroppo noi da Dio cercheremmo più lo star bene che la verità, la quale ci distaccherebbe da quei miraggi.

Ma Satana insistette: «Se sei il Figlio di Dio, gettati giù dal pinnacolo del tempio, i tuoi angeli ti sosterranno e così incanterai la gente». E Gesù rispose: «Non tentare il Signore Dio tuo». Usare segni e gesti spettacolari per conquistare l'adesione della gente non è nello stile di Dio. Purtroppo gli uomini lo pretenderebbero, ma Dio non si presta a ciò.

Allora Satana lo portò su un alto monte e gli mostrò tutti i regni della terra con tutta la loro gloria. Gli avrà mostrato anche tutto lo splendore di Roma, che allora era all'apice assoluto della sua storia. Gli disse: «Vedi, tutte queste cose saranno tue, se prostrandoti mi adorerai». Ma Gesù rispose: «Vattene, Satana! Sta scritto: Adora il Signore tuo Dio e a Lui solo rendi culto». Allora il diavolo lo lasciò. Ed ecco gli angeli gli si accostarono e lo servivano. Satana, il lucidissimo principe del male, questa volta se ne andò sconfitto. Ritornerà al tempo opportuno, cioè alla sua ora, l'ora delle tenebre del Golgota. In pratica Satana disse a Cristo che poteva conquistare il mondo intero senza passare attraverso il sacrificio della croce, se lo avesse adorato rinunciando così al suo essere Messia inviato da Dio e non dagli uomini. In altre parole voleva che si vendesse.

Cristo sarà sempre perdente con noi uomini e Satana sempre vincente se ci lasciamo sedurre dai facili allettamenti del mondo.

Le ferme risposte di Gesù a Satana sono indicazioni ben precise per la nostra vita: non bisogna contentarsi di essere sazi e star bene, ma anelare con tutto il nostro essere alla Parola di Dio che nutre, consola, libera; non bisogna mai tentare Dio pretendendo segni e prodigi per poterlo seguire, ma affidarsi a Lui con fede anche quando sembra che non ci ascolti.

Non bisogna adorare gli idoli, farsi schiavi di ideologie seducenti, o ammirare persone solo perché importanti: ci deluderanno sempre. A Dio solo bisogna rendere culto. Lui solo è nostro Re e Signore, Signore del nostro cuore e delle nostre coscienze. Lui solo dobbiamo ascoltare, Lui solo dobbiamo seguire, Lui solo dobbiamo adorare.

Satana e il mondo ci usano e ci ingannano. Dio solo ci rispetta, ci ama e ci è fedele.

II

La Quaresima è uno dei momenti più forti del tempo liturgico, perché ci mette davanti agli eventi fondamentali della vita di Cristo. Inizia con l'episodio delle durissime tentazioni di Gesù nel deserto, culmina con il racconto della sua dolorosa passione e morte e si conclude con la sua gloriosa resurrezione.

È bene rendersi conto che tra questi tre momenti della vita di Cristo c'è uno strettissimo legame. Infatti proprio la vittoria di Cristo sulle tentazioni di Satana lo porterà alla morte di croce e poi, per la sua obbedienza, alla gloria della resurrezione. Col sottoporsi alla tentazione, Gesù si è immerso fino in fondo nella lotta tra il bene e il male. Dal quel momento Dio e Satana si incontreranno e si scontreranno a livelli altissimi.

La Quaresima allora va vista come un terribile intrecciarsi del mistero del bene e del male nella vita di Cristo, tale da renderla fortemente drammatica. Gesù sapeva benissimo che a respingere le suggestive proposte di Satana avrebbe fatto una brutta fine; anche se la sua umanità si sarebbe poi ribellata all'inevitabile annientamento sulla croce, pure non venne meno al suo impegno di bere quel calice amaro fino in fondo, pur di far trionfare il mistero del bene.

Il mistero del male è entrato nel mondo con Adamo ed Eva, che pretesero, dietro la suggestione di Satana, di sentirsi come Dio, di decidere da soli, a proprio favore, ciò che era bene e ciò che era male. Come d'altronde facciamo anche noi ogni qual volta che, facendo il male, pretendiamo di aver fatto il bene.

Così facendo essi determinarono la rottura insanabile con Dio e di conseguenza con se stessi. Cristo allora è venuto tra noi per ristabilire il mistero del bene e lo ha rivelato in tutto il suo valore, col rifiutare totalmente le grandiose richieste di Satana nelle tre tentazioni del deserto, quando per tre volte il diavolo gli chiese se fosse veramente il Figlio di Dio e di dimostrarlo.

Gesù, però, preferì rifiutare i propri interessi per la verità, per

recuperare l'umanità alla sua dignità. E la verità è Dio. Così Gesù riconciliò l'uomo con Dio e di conseguenza con se stesso. Naturalmente il male ha continuato ugualmente il suo cammino di rovina in mezzo agli uomini. Cristo stesso ne subirà tutte le conseguenze: rifiuti, odi, tradimenti, condanne a morte, fino al fallimento esteriore della sua missione di profeta.

Dopo il peccato di Adamo il mistero del bene dovrà sempre attraversare la realtà del male, senza mai vincerlo, perché anche in noi, come avvenne in Cristo, il bene deve essere messo alla prova, affinché venga purificato dalla prova stessa. In pratica, con l'episodio delle tentazioni, Gesù ci traccia una strada affinché si possa attraversare la realtà del male con il criterio giusto e non smarrirsi.

Nel racconto delle tentazioni, così conciso ed intenso, ci sono Dio e Satana, l'uno di fronte all'altro. Dio nella debolezza della sua umanità e Satana invece nella spavalda sicurezza delle sue proposte così allettanti e suggestive.

Satana sceglie sempre il momento giusto per tentarci. Gesù fu sottoposto alla prova proprio nel momento cruciale della sua debolezza, sia fisica che psichica. Quando Gesù, dopo il lungo digiuno, ebbe fame e quando la sua estrema sensibilità era acuita da quaranta giorni di assoluta solitudine, allora Satana si accostò a lui e lo tentò. Pensava che in quel momento Gesù fosse in grado di capire i bisogni degli uomini e perciò potesse così andare loro incontro, dimostrandosi Dio con tutta la sua potenza. Allora, secondo Satana, Gesù poteva capire la loro fame, la loro angoscia e paura della solitudine, la loro insicurezza. Con quanta insistenza perciò il diavolo sottolineò a Gesù il suo essere Figlio di Dio: «Se sei il Figlio di Dio allora sfamali, incantali, domali; loro non chiedono altro che di essere trattati così». Infatti, durante la sua vita pubblica, saranno gli uomini stessi a pretendere da Cristo che si dimostri Dio potente al servizio dei loro egoistici bisogni. Ma Gesù si sottrasse e loro reagirono contro di lui con durezza e disprezzo, alla fine anche con estrema violenza.

Satana, il lucidissimo principe delle tenebre, sa benissimo quali cose possono facilmente sedurre gli uomini. Ad esempio il fatto di

assicurare loro, attraverso prodigi, il pane sicuro, cioè il benessere facile, di attrarli con segni e gesti spettacolari che incantino e liberino dal disagio di una riflessione profonda. Di dominarli con un potere forte e assoluto che dia loro sicurezza e che magari li faccia sentire superiori agli altri popoli. Niente fatiche né sofferenze, niente insicurezze e prese di coscienza, responsabilità, inquietudine, ma solo accondiscendimento alle loro pretese egoistiche. In pratica Satana chiedeva a Gesù di non guardare ai mezzi pur di arrivare al fine che per lui era di conquistare l'adesione della gente liberandola dalle difficoltà per orientarla più facilmente verso Dio.

Ma Dio ragiona in tutt'altro modo. Infatti Dio parla a lungo e con pazienza al cuore dell'uomo, per salvarlo dal suo peccato con la verità e la grazia. Naturalmente anche guarendolo, sfamandolo, proteggendolo, guidandolo con la sua provvidenza, ma rispettando sempre la sua libertà e responsabilità, anche se precaria e debole. Anche a costo di essere rifiutato e perseguitato, perché l'uomo si ribella alla libertà, pur desiderandola con tutto se stesso, essendo attratto più dal successo, dalla gloria, dal benessere e dal potere, che dal dono della libertà e della verità che rende liberi. Quanti compromessi l'uomo fa per queste cose mondane! A volte addirittura si vende per un po' di effimera importanza e fama. Quindi Cristo dovrebbe essere sempre perdente e Satana sempre vincente, secondo noi uomini. In realtà Satana vince perché siamo noi a dargli la forza ed il potere su di noi lasciandoci sedurre da lui e dalle sue richieste.

Certo anche Gesù aveva il bisogno, tutto umano, che le persone lo capissero e lo seguissero, accogliendo con fiducia il dono della sua verità e della sua grazia. Ma le cose purtroppo andarono diversamente. Per Cristo però fu preferibile perdere tutto, fallire, essere tradito e abbandonato, che venir meno alla propria dignità. Se invece avesse intrapreso la strada richiestagli da Satana, avrebbe risparmiato tanta delusione e pianto ma avrebbe perso la propria dignità, perché avrebbe rinunciato al proprio dovere di rispettare gli altri a qualsiasi prezzo.

Questa è la strada che anche noi dobbiamo percorrere, dovendo attraversare la realtà del male per salvare la nostra dignità. Per non smarrirsi, bisogna vivere non di solo pane o di benessere, ma delle parole che escono dalla bocca di Dio. Non bisogna mai tentare Dio pretendendo da Lui segni e prodigi quando ci fanno comodo.

Bisogna adorare solo Lui, non gli idoli o i personaggi importanti che ci deluderanno sempre. Dio solo è il nostro Signore e quindi Lui solo dobbiamo ascoltare, Lui solo dobbiamo adorare, a Lui solo dobbiamo obbedire; così salviamo la nostra dignità di uomini.

III

La Quaresima è il tempo liturgico durante il quale siamo messi di fronte ai misteri della nostra redenzione. In questo tempo si intrecciano, davanti ai nostri occhi, il mistero del male e il mistero del bene, mescolati.

Con Adamo ha avuto inizio il mistero del male che tanto ci affligge, perché è stato originato dal suo peccato di orgoglio e ribellione, che tutti ci portiamo dietro.

Con Cristo ha avuto inizio invece il mistero del bene, della salvezza che Egli ci ha trasmesso attraverso la sua parola, con i suoi gesti, con i suoi segni e prodigi. Ma anche con la sua sofferenza, con la sua passione e morte, con la sua resurrezione.

Come possiamo chiamarle questo mistero «del bene» se è così intriso di tanto dolore?

Gesù ha attraversato il mistero del male e ne ha quindi subito tutte le sue terribili conseguenze: il rifiuto, l'odio, i fallimenti, le delusioni continue, il pianto. Fino al supplizio di una croce. Solo con la resurrezione Cristo ha potuto spezzare tutto il potere di rovina che c'è nel mistero del male. Però non ha tolto questo mistero, perché tutti dobbiamo farci i conti, prima o poi, nella nostra vita. Il senso della vita è questo, non si può rifiutare. E in questo contesto si capisce anche il senso ed il valore delle tentazioni.

Le tentazioni sono un passaggio obbligatorio per tutti, per vedere se sappiamo scegliere la salvezza attraverso il bene oppure la rovina attraverso il male. Anche Cristo è passato attraverso questa prova. Cristo è stato messo veramente alla prova nello spirito e nel corpo. Prima dal diavolo nel deserto, alla fine dei quaranta giorni di digiuno e di preghiera, poi dagli uomini, continuamente, senza requie, con un accanimento che ha dell'incredibile. Non gli fu risparmiato nulla dagli uomini. Quante volte anche noi lo usiamo, lo tentiamo, lo critichiamo, rifiutiamo Dio se non è come lo vogliamo noi. Dio è sempre sottoposto alla nostra tentazione.

Le tentazioni del diavolo nei riguardi di Gesù furono molto astute. Il diavolo è molto intelligente e sa quello che fa. In pratica voleva risparmiare a Cristo tutte quelle prove durissime a cui sarebbe andato incontro fino alla sua passione e morte di croce. Se Gesù avesse ascoltato le tre tentazioni – cioè usare il suo potere magico cambiando le pietre in pane, diventare un uomo di successo calandosi dal pinnacolo del tempio ed essere eletto dittatore universale a capo di tutti i regni della terra – avrebbe avuto dagli uomini onore, successo, gloria, potere assoluto, entusiasmi popolari. La tentazione del diavolo era molto intelligente. Satana voleva scoprire se l'umanità di Cristo era sensibile, come quella di ciascuno di noi, a queste esigenze molto terrene. Ma se ne dovette andare sconfitto. «Vattene Satana», troncò corto Cristo alla fine delle tentazioni. Come dire: «Io non mi vendo. Preferisco morire straziato sulla croce dal tuo odio, ma non tradirò mai la verità».

Per ogni uomo la dignità è tutto; anche per Cristo la dignità era essenziale. Noi uomini possiamo ricostruire la nostra dignità ferita e umiliata con la misericordia infinita di Cristo che ci perdona e ci risana dentro.

Gesù non si è lasciato distruggere nella sua dignità. Però il diavolo se ne andò dicendo che sarebbe tornato al tempo opportuno, cioè non avrebbe desistito dal tentare Dio. Infatti tornò quando Gesù era sulla croce e lo tentò con la bocca stessa degli uomini, quando dissero a Cristo: «Se sei Figlio di Dio scendi dalla croce».

Da quel momento, dalle tentazioni del deserto, fino alla croce furono gli uomini a tentare Cristo e in tutti modi. E furono prove durissime e continue. Pretesero da Gesù un segno per credere in Lui, ma Egli si rifiutò. Volevano farlo loro re, per sentirsi esaltati da tanto sovrano, ma si sottrasse. Volevano miracoli per stare meglio e godersi la vita, ed Egli si sdegnò. Volevano che si mettesse dalla parte dei capi e dei potenti, ma lui preferì stare dalla parte dei pubblicani e dei peccatori. Certo Gesù fece anche segni e miracoli, guarì e perdonò, ma solo coloro che credevano in Lui come Messia, solo coloro che credevano nella sua infinita misericordia. Dagli altri non si lasciò tentare.

In altre parole Gesù combatté contro il potere del male e ne fu travolto, ma non fu mai vinto dalla tentazione. Fu ridotto ad un verme, dice la Sacra Scrittura che non era più un uomo, ma salvò la sua dignità e con essa il progetto di vita che il Padre gli aveva affidato in quanto Messia.

In pratica il diavolo offriva a Cristo, nelle tre tentazioni, un messianismo terreno, facile ed accattivante, proteso solo ai valori mondani di benessere, di successo, di gloria, di vanità e di potere regale. Invece il suo messianismo, che portava avanti in nome del Padre suo celeste, era tutto su un piano di fede, basato su valori morali, cioè sulla dignità, sulla giustizia, sulla pace, perché esso creava un regno di amore e di perdono, realizzato attraverso la sua Parola di vita.

Tra il messianismo richiesto da Satana e dagli uomini e quello che Gesù portava in mezzo a noi in nome del Padre, ci fu una lotta durissima che finì col portare Cristo su una croce, sconfitto; ma Egli non ha ceduto, non si è venduto, non ha mai demorso dalla sua meta di portare il mistero di bene e di salvezza in mezzo agli uomini.

Con la prima tentazione avrebbe potuto dare benessere e sicurezza a tutto il popolo, trasformando le pietre in pane. La gente ne ha bisogno, basti pensare alla fame nel mondo, alla disoccupazione, alla mancanza di case. Ma Cristo non ha voluto conquistare il suo popolo con i miracoli e ci ha avvertito: «L'uomo non vive di solo

pane», come invece ci illudiamo noi durante i così detti «miracoli economici», «ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio», capace cioè di nutrire la nostra mente e di risanare il nostro cuore.

Senza la Parola di Dio che ci richiama costantemente ai valori morali, il benessere e la sicurezza economica si trasformano presto in consumismo, alimentato da uno sfrenato individualismo, esasperato fino ad arrivare allo spreco e ad una corruzione dilagante. Guai ad allontanarsi dalla Parola di vita che Dio ci ha dato. Ogni promessa di falsi paradisi terrestri viene dal maligno. Già ce n'è stato uno di paradiso terrestre ed è andata male. Dio non ci prova più, mentre gli uomini tentano di indurci a credere nel paradiso terrestre. Invece Cristo ci ha insegnato un'altra strada, che non è solo benessere, ma impegno, lotta, fatica per diventare uomini.

Con la seconda tentazione, quella secondo la quale doveva buttarsi giù dal più alto pinnacolo del tempio di Gerusalemme, Cristo avrebbe potuto conquistare la gente con un gesto spettacolare, che gli avrebbe dato successo e fama. Sarebbe stato uno *scoop* pubblicitario di prim'ordine: non essendoci in quel momento il paracadute, avrebbe ottenuto un successo immenso. Ma Cristo non è venuto per incantare la gente, per sedurla con interventi ad effetto, bensì a responsabilizzarla ed a farla ragionare. Perché la fede è ragione della mente e fiducia del cuore, anche in un cammino di oscurità e di dubbi.

Così pure Cristo vuole che la gente non pretenda di tentare Dio, chiedendogli segni e prodigi per credere in Lui, evitando di passare attraverso una ricerca faticosa della fede. Questo sarebbe solo sfidare Dio ed usarlo per il nostro egoismo. «Che fatica essere uomini», diceva una canzonetta, e come è forte, purtroppo, il richiamo del successo e della fama, che ci fanno dimenticare come il nostro cuore sarà inquieto finché non riposerà in Cristo e non nei bisogni di successo e di gloria.

Con la terza tentazione Satana offrì a Gesù tutti i regni della terra se, prostrandosi, lo avesse adorato. Questo significa che Satana,

per un disegno misterioso di Dio, ha un potere assoluto, anche se occulto e segreto, su tutti i Paesi del mondo: non bisogna mai dimenticarsene per capire la storia.

Satana, inoltre, avrebbe messo nelle mani di Cristo il potere su tutti gli uomini. Gesù sarebbe stato naturalmente uno splendido re. Quanto bene avrebbe fatto Cristo con il suo cuore pieno di amore, con il suo braccio potente che domava il mare in tempesta, con la sua parola che guariva all'istante! Sarebbe stato un re meraviglioso, ma avrebbe avuto alle spalle l'ombra oscura di Satana e questo avrebbe dimostrato che era tutto un inganno.

Non è questa la strada di Cristo. La strada di Cristo è sempre stretta e difficile. Per questo si sottrasse quando lo volevano fare re. Cristo vuole un'altra signoria sugli uomini, quella della mente e del cuore, per conquistare i nostri pensieri ed i nostri affetti, ma senza impadronirsi della nostra libertà. In un romanzo, Dostoevskij rimproverava proprio questo a Cristo: «Invece di impadronirti della libertà umana, tu l'hai allargata. Invece di dare agli uomini benessere e sicurezza, hai dato loro i tormenti della libertà e l'angoscia delle scelte». Perché la libertà fa paura all'uomo, a causa della sua fragilità; egli preferisce scegliersi un idolo a cui vendersi e stare tranquillo.

Se ci lasciamo prendere da queste tre tentazioni, finiamo con l'ottenebrare le nostre coscienze inquiete. Cristo non c'è cascato. Lui non si è mai fatto comprare, né illudere, né dominare da nessuno. Vuole che anche noi non ci lasciamo mai né comprare, né illudere, né dominare da nessuno. Solo da Lui. Il suo dominio su di noi è però di un rispetto e di una delicatezza infinita, perché ci lascia liberamente scegliere.

Il rapporto con Dio, che sembrerebbe quello di una sottomissione assoluta, è dunque invece il rapporto più liberatorio, più maturante, più meraviglioso che l'uomo possa avere qui in terra.

II domenica di Quaresima

Matteo 17,1-9

I

Durante il cammino quaresimale, la liturgia ci presenta, dopo la triplice tentazione nel deserto, l'episodio della trasfigurazione di Gesù sul monte Tabor. Per Gesù ed i suoi apostoli questo episodio fu un momento bellissimo e, nello stesso tempo, provocò grandi implicazioni per la loro fede.

Mentre Gesù era in profonda comunione di preghiera con il Padre suo celeste, la sua divinità, tenuta fino ad allora oscurata dalla sua carne mortale, poté momentaneamente rifulgere in tutto il suo splendore davanti ai discepoli pieni di stupore. Dice il Vangelo: «Il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la neve quando riverbera la luce». Gli apostoli caddero con la faccia a terra presi da grande timore quando una nube luminosa li avvolse e la voce del Padre disse: «Questo è il mio Figlio prediletto, ascoltatelo!». Con queste parole il Padre celeste voleva dire: «Credetegli quando vi annuncia un tremendo cammino di dolore e di croce ma anche di resurrezione».

La trasfigurazione fu una chiara prefigurazione della sua futura resurrezione come definitiva rivelazione della pienezza della sua divinità. Ma perché non ci fosse un uso distorto o interessato del suo essere Dio, preferì che nessuno ne parlasse prima della sua resurrezione dai morti.

Evidentemente Gesù ha voluto dare questa splendida testimonianza della sua divinità, e di conseguenza della sua futura resurrezione, per offrire un aiuto concreto alla fragile fede umana degli apostoli. La trasfigurazione infatti avvenne dopo il primo annuncio della sua passione e morte e gli apostoli furono invitati a scendere a

valle con Lui che non rappresentava più un Messia potente in parole ed opere ma un disarmato profeta che andava incontro, con coraggio e determinazione, al suo destino di sconfitta. Per loro che avevano creduto nella venuta di un nuovo regno, tutto questo era sconvolgente.

Spesso l'uomo è chiamato ad una fede superiore alle sue forze, e questo è necessario perché anche Cristo ha attraversato questa prova suprema, nell'Orto degli Ulivi e nella morte di croce. Era difficile per gli apostoli cogliere la divinità di Cristo nella quotidianità del suo essere uomo; era impossibile vederlo Dio quando giaceva a terra, sfigurato da un'angoscia mortale e dal sudor di sangue, o vederlo morire nello strazio e nell'infamia di una croce. Pietro arrivò allo sdegno al solo annuncio di questa fine, meritandosi un duro rimprovero da parte di Cristo: «Vattene Satana, tu mi sei di inciampo perché ragioni secondo gli uomini e non secondo Dio». Pietro infatti, non accettando lo scandalo della croce, rimuoveva in questo modo anche la luce della resurrezione.

Nella stoltezza della croce è nascosta una verità altissima, incomprensibile alla logica umana, senza l'aiuto di una vera fede. Fu in quell'oscura e straziante tragedia del Golgota, in cui sembrava che si spegnesse oltre alla sua umanità anche ogni luce divina, che Gesù rivelò davvero la sua divinità e non quando esercitava il suo potere assoluto sulle malattie e sugli spiriti immondi. Infatti, Gesù, nel suo doloroso cammino verso l'annientamento della croce, è rimasto sempre vero, umile e giusto. Questo ci fa capire come non fosse sufficiente che Cristo, in piena obbedienza al Padre, facesse sua la sofferenza infinita del mondo, dominato dal male e dalla morte, per salvare gli uomini, ma come fosse necessaria anche la sua entrata nelle tenebre più fitte della cattiveria umana riuscendo a rimanere se stesso pur nell'abbandono di tutti, perfino del Padre suo celeste, che lo abbandonò al non-senso del suo sacrificio su di una croce infamante come se a nulla fosse servita la sua morte. Nemmeno l'eroicità del suo gesto gli fu concessa ma solo l'inutilità, l'assurdità, il ridicolo

ed il vuoto. Però è così che ci ha salvato: salvando la sua dignità fin nel profondo del suo essere. Furono questa morte dignitosa, questa forza interiore ed il perdono nei confronti dei suoi crocifissori, che tanto si erano accaniti con ferocia contro di Lui, che fecero dire al centurione romano: «Veramente costui era Figlio di Dio». Il cielo stesso si oscurò in segno di dolore e di lutto per il suo Creatore che moriva per mano di uomini spietati e sprezzanti. In tanta tragedia, in cui s'incrociarono l'immensa malvagità umana con l'infinita misericordia di Dio, si rivelò tutta la profondità incommensurabile del cuore divino di Cristo e cioè di un cuore infinitamente grande che solo un Dio può avere.

Gesù aveva anche un cuore umano che provava come tutti noi angoscia e tremore, il che lascerebbe pensare che quel momento di cielo, che fu la trasfigurazione, sia stato concesso dal Padre suo celeste come sostegno e conforto alla sua fragile umanità. Anche se Dio sapeva benissimo che gli uomini non avrebbero mai seguito Gesù nell'umiliazione della sua carne derisa e calpestata: gli apostoli, infatti, dopo l'annuncio della passione e morte di Cristo, si misero tranquillamente a discutere lungo la via a chi sarebbero spettati i primi posti nel nuovo regno. Gesù quindi si ritrovò solo nel cammino verso la croce, incompreso persino dai suoi discepoli; allora il Padre lo consolò con questo intenso, fulgido momento di intimità divina con Lui, sostenuto anche dalla presenza di Mosè e di Elia a conferma del fatto che la scelta della sconfitta e della croce erano conformi alla Legge ed ai profeti. Tutto il vero Israele era con Lui, in quel breve istante di cielo che fu necessario per andare avanti nel buio della sua passione e morte, in attesa della luce definitiva della resurrezione.

Con la trasfigurazione Gesù ci ha voluto dire che la sua divinità non si sarebbe spenta nel momento oscuro della sua passione e morte, ma avrebbe addirittura rivelato l'incommensurabile grandezza del suo cuore divino. La sua divinità sarebbe esplosa in pienezza nella resurrezione.

III

La trasfigurazione di Cristo è una vera e propria prefigurazione della sua resurrezione. Un preannuncio pasquale carico di grandi significati. Va vista dunque dalla parte dell'uomo, oltre che dalla parte di Cristo stesso.

La trasfigurazione sul monte Tabor fu prima di tutto la piccola rivelazione della sua divinità a noi povere creature, chiamate spesso ad una fede superiore alle nostre forze. Si trasfigurò davanti agli apostoli, certamente in un momento di intensa preghiera con il Padre, e la sua divinità, fino ad allora nascosta dall'oscurità della nostra carne mortale, trasparì luminosa da tutta la sua persona. Il suo volto brillò come il sole, le sue vesti divennero candide e splendenti come la neve. Tutto in Cristo, in quel momento di rara bellezza, fu splendore, candore, trasparenza di Dio.

Un disvelamento fugace di un mistero di luce e di bellezza che Cristo si portava dentro, cioè un brevissimo squarcio sul suo essere Dio. Ma subito dopo ha voluto tornare a valle, uomo tra gli uomini, verso il suo ultimo destino, verso il Golgota.

La resurrezione sarà la grande rivelazione della sua divinità, quella definitiva.

È significativo che Gesù per la sua resurrezione non abbia scelto il sabato, che era per gli Ebrei il giorno del Signore, il giorno santo, il giorno tutto di Dio. Se per ipotesi gli Ebrei avessero accettato il loro Messia, Cristo avrebbe scelto il sabato oppure no? Non è assurda questa ipotesi, altrimenti il velo del tempio non si sarebbe squarciato nel momento supremo della sua morte.

Ma non c'era lì nessuno dei suoi ad aspettare il suo ritorno vittorioso alla vita, solo poche guardie assonnate, che non videro nulla, sentirono solo un rumore di terremoto. Questa grande rivelazione della sua divinità doveva essere frutto di adesione alla fede, non una manifestazione abbagliante. Un'adesione costruita con trepidi contatti e riflessioni attonite, non frutto di una violenta emozione.

La trasfigurazione fu preceduta e seguita dall'oscurità della carne e servì a non far perdere la fede in Cristo, nel suo essere anche Dio, nel momento supremo, quando la debolezza della sua carne sarebbe diventata sfigurata e distrutta.

La resurrezione fu preceduta dall'oscurità della morte e del sepolcro e servirà a non dimenticare che Cristo è un Dio vincitore, per cui nulla oscurerà più la nostra fede nella sua divinità.

Non dimentichiamo inoltre che la trasfigurazione avviene subito dopo il primo annuncio della sua passione agli apostoli, impreparati ad un evento simile. Gesù infatti era in cammino verso Gerusalemme, verso il suo tragico appuntamento con il Calvario e la croce, dove la sua povera umanità sarebbe stata infranta e la sua missione di Messia sconfitta completamente. Chi era Cristo per gli apostoli? Se lo saranno chiesto i tre discepoli mentre lo videro così trasparente di luce e splendore? Un grande Messia, capace di instaurare un regno diverso? O solo un Messia religioso venuto a spazzare via il male, a risanare le coscienze? O un povero profeta destinato, come sempre, al fallimento?

Gesù aveva sempre suscitato un grande fascino negli apostoli. Le sue parole così intense, i suoi miracoli così stupendi, i suoi gesti di bontà, la sua forza onnipotente contro le forze della natura: tutto in lui era di un fascino sublime ed i suoi apostoli avevano puntato tutto su di lui, lo avevano ammirato, applaudito, idealizzato. Addirittura avevano litigato per avere le prime poltrone, una volta instaurato il nuovo regno, ed ora scoprivano che Gesù era solo un perdente, un povero profeta destinato, come tutti gli altri, ad una sconfitta dolorosa ed umiliante. Sarebbe stato inchiodato su una croce, umiliato e deriso da tutti. Certo Gesù era anche il loro maestro, per via delle sue richieste di conversione e di penitenza, per i suoi attacchi feroci al fariseismo ed alla falsità che li avevano fatti riflettere. Però le sue parole di croce di morte, il suo progetto di un Messia sconfitto ed umiliato, la sua estrema determinazione ad andare verso Gerusalemme come piena obbedienza al Padre, creavano sconcerto e delu-

sione tra gli apostoli. Pietro addirittura gli si rivoltò sdegnato, e Gesù gli disse: «Vattene Satana, tu mi sei di inciampo».

Quanto era difficile avere fede in Cristo come Figlio di Dio, con un destino così amaro, doloroso, umiliante! La trasfigurazione, in quanto momento di fulgore solare, si colloca in questo cammino verso il dolore e la sconfitta, e non verso la restaurazione di un nuovo regno di cui gli apostoli sarebbero stati i primi ministri. La trasfigurazione doveva servire a rimuovere dal loro animo lo scandalo della croce. Doveva essere un recupero di fede in Cristo e nella sua divinità, che l'avvicinarsi di una fine così ignominiosa avrebbe potuto far crollare.

In quell'oscura tragedia del Golgota si sarebbe spenta in Cristo ogni luce divina, ma gli uomini non dovevano dimenticare lo splendore della sua divinità, neanche nel momento delle tenebre, quando le forze del male avrebbero avuto il potere di travolgere ed offuscare il Figlio di Dio.

Cristo si è messo spontaneamente nelle mani dei suoi nemici ed avversari e si è assoggettato liberamente all'umiliazione e all'annientamento. È proprio in questo coraggio, in questa sovrana libertà di consegnarsi al male che Cristo si rivela veramente Figlio di Dio. Lo stesso centurione romano, che non aveva assistito alla trasfigurazione, quando lo vide morire in croce con tanta dignità, pur essendo deriso ed umiliato e mentre il cielo si oscurava, disse: «Veramente costui era il Figlio di Dio».

Che lampo di fede fu quello. In tanta oscurità, in tanto smarrimento generale, in tanta ferocia sanguinaria, in quella eccitazione disumana della gente contro Cristo, il centurione, e solo lui, seppe cogliere tutta la grandezza di Gesù, che non aveva perso il senso di se stesso, pur nell'abbandono di tutti, perfino del Padre suo celeste.

Naturalmente la trasfigurazione fu un momento di conforto per Cristo stesso. Permise alla sua stessa fragile umanità di arrivare all'obbedienza al Padre fino al suo termine, la croce, senza crollare, senza tornare indietro. Per questo Dio lo ha reso Figlio prediletto anche come uomo, perché come Dio lo era già di per sé.

Anche Cristo ha avuto bisogno di aiuto e la trasfigurazione è stato uno stupendo aiuto del Padre, affinché Egli andasse fino in fondo al suo destino, cioè la croce.

Cristo sapeva bene che gli uomini preferivano stare sempre con la sua divinità per approfittare della sua forza di guarigione, piuttosto che seguirlo nella sua umanità povera e crocifissa. Infatti quando lo videro nell'Orto degli Ulivi, a terra, in preda ad una angoscia mortale, si addormentarono. Gli uomini stanno accanto alla divinità di Cristo, ma non vogliono seguirlo nel suo destino, nel suo viaggio verso la croce. Qui si inserisce la proposta, fatta da Pietro, di costruire tre tende. L'uomo preferisce la sicurezza, il benessere, i vantaggi che lo fanno stare tranquillo. E così, alla fine della nostra vita, ci troveremo a difendere le nostre quattro mura. Intanto la vita si è persa. I nostri interessi, i nostri valori, i nostri progetti, vanno in fumo per proteggere queste quattro mura, e ci si dimentica che il senso della nostra vita sono gli orizzonti aperti, la strada, il fascino del cammino, la meta lontana. È l'eterna nostalgia del paradiso perduto che ci rovina, il bisogno del guscio protettivo che ci impedisce di andare avanti nella vita.

Cristo era un errante, aperto a tutto e a tutti: al mare, al cielo, alle notti stellate passate in preghiera. Agli uomini, alle loro feste, alle loro sofferenze. Era aperto in una parola al senso della vita. Non voleva la tenda e perciò disse loro: «No, scendiamo in basso». E si rimise in cammino. Solo la croce lo fermò.

Il Padre celeste si è compiaciuto di Lui e lo ha chiamato Figlio prediletto, perché ha avuto il coraggio di seguire la sua strada fino alla fine. E nel momento supremo gli mandò un Angelo perché non si arrendesse e andasse con tutta la sua forza interiore verso la sua croce. E così ci ha potuto salvare.

III domenica di Quaresima

Giovanni 4,5-42

I

Questa stupenda pagina evangelica ci riporta il famoso incontro di Gesù con la donna Samaritana, durante il quale quest'ultima compì uno straordinario cammino di fede in Gesù, fino a vederlo come il Messia di tutti, anche dei Samaritani. Non a caso l'incontro avvenne accanto al pozzo costruito da colui che per primo fu chiamato Israele, il patriarca Giacobbe. Gesù voleva farci capire che la fede in Cristo, acqua viva che zampilla per la vita eterna, ha la sua base nella fede degli antichi padri, che perciò rimangono acqua concreta necessaria per la vita di ogni giorno. In altre parole lo Spirito è stato donato a Israele per completare la Legge, non per abolirla.

Gesù, stanco del viaggio, era seduto sulla sponda del pozzo e aspettava, mentre i suoi discepoli erano andati in paese a fare provvista di cibo. Faceva caldo e Gesù aveva sete. Ad un tratto arrivò una donna Samaritana ad attingere acqua. L'inquieto passato della donna (aveva avuto cinque mariti e quello attuale non era suo marito) non impedì a Gesù di instaurare con lei un singolare dialogo. Gesù guarda il cuore, sapeva che lei aspettava il Messia con tutta se stessa e perciò si fece trovare puntuale all'appuntamento. Prendendo subito l'iniziativa, le chiese con naturalezza: «Dammi da bere». Questa semplice richiesta però fece emergere in lei quella sorda ostilità che da sempre divideva Giudei e Samaritani per motivi etnici e religiosi. «Come», rispose, «tu che sei Giudeo chiedi da bere a me che sono Samaritana?». Ma Gesù sa come far parlare il cuore umano, quando è chiuso e diffidente, purché conservi un po' di speranza verso la salvezza. Durante il dialogo infatti lei rivelò la sua difficile situazione familiare, lo scottante problema religioso del tempio sul quale si sarebbe dovuto adorare Dio, quello del monte Garizim o quello di Gerusalemme, infine la sua grande aspettativa messianica.

Per questa donna il parlare con Gesù rappresentò una vera illuminazione interiore, che la portò a riconoscere, in quello straniero, il Messia tanto aspettato e a coinvolgere addirittura tutto il paese nella scoperta del Cristo.

I suoi discepoli invece, tornati dal paese con le provviste, rimasero sconcertati dal fatto che Gesù parlasse in pubblico con una donna e non osavano chiedergli nulla. Così non colsero il sorgere della luce messianica nel cuore della Samaritana. Si vede che gli apostoli credevano di possedere di già il Messia, semplicemente perché erano suoi discepoli. La donna invece, a causa della sua vita inquieta e smarrita, era in continua ricerca di un Salvatore.

Ecco il bellissimo percorso messianico vissuto dalla Samaritana. Prima sentì Gesù come un avversario: «Tu che sei Giudeo», gli disse. Poi la sua diffidenza si sciolse e lo chiamò rispettosamente «Signore». Intuiva che in quell'uomo c'era qualcosa di grande, di nobile, dato che le offriva un'acqua viva per estinguere la sete più profonda del cuore umano. Allora domandò, ancora un po' incredula, se Lui fosse più grande del loro padre Giacobbe, che aveva lasciato loro un pozzo così prezioso. Alla conferma di Gesù che era Lui stesso la sorgente d'acqua viva, lei gli chiese di darle di quell'acqua, sperando così di non dover più andare ad attingerla. In realtà si accorse che il discorso era più profondo, perciò disse a Gesù: «Vedo che tu sei un profeta». Lo riconobbe cioè come un inviato di Dio, uno quindi che sa leggere nel profondo del cuore umano con gli occhi di Dio.

In questa visione era inevitabile che venisse fuori un grave problema religioso. Disse a Gesù: «I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». «Credimi, donna», rispose Gesù, «è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. I veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità». Con questa frase Gesù apriva un orizzonte immenso alla nostra fede. L'umanità smarrita e riarsa, rappresentata dalla Samaritana, può pregare Dio in qualsiasi luogo, perché ora è il Cristo il vero tempio vivo di Dio. Certo, ogni chiesa rimane sempre la casa di Dio, ma Dio

ci è Padre e perciò nessun tempio, nessun santuario può essere più importante del cuore umano. È lì, nella nostra interiorità, che possiamo adorare Dio in spirito e verità e dare così un'anima ai riti e alle preghiere ufficiali.

A causa di questa luminosa visione, la precisa affermazione di Gesù che la salvezza viene dai Giudei e non dai Samaritani non turbò la donna. Lei aveva sempre aspettato il Messia nell'intimo del suo cuore, perché sapeva che avrebbe insegnato ogni cosa anche a loro. E quando Gesù le disse dolcemente: «Sono io, che ti parlo», lei credette, non solo perché le aveva svelato tutto il suo tormentato passato, ma soprattutto perché le aveva aperto la mente e il cuore a una visione di Dio altissima e universale. Lasciò lì la brocca. Ormai aveva ricevuto davvero l'acqua viva che è la fede in Cristo, corse in paese a dichiarare a tutti che aveva incontrato il Messia. I suoi compaesani le credettero e accolsero Gesù, trattenendolo per due giorni. Al termine dissero alla donna: «Non è più per la tua parola che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che Gesù è veramente il Salvatore del mondo».

Il disvelamento del mistero di Cristo è compiuto. Da semplice Giudeo, come lo aveva chiamato all'inizio dell'incontro, la Samaritana passa ad onorarlo con il titolo di Signore, poi lo riconosce come profeta, infine lo dichiara Messia, visto, insieme alla sua gente, nella sua giusta luce di Salvatore del mondo. Cristo infatti rifiuta la religione come motivo di divisione religiosa o etnica, per riportarla al centro del cuore umano senza per questo abolire l'aspetto strutturale di essa. È lì, nel cuore umano, che Dio vuole abitare, affinché il nostro essere Chiesa sia autentico, vivo, pieno.

Per finire, l'affermazione della gente sull'autenticità della loro fede in Gesù come Messia ci fa capire che quei due giorni passati con Gesù, loro ospite, furono veramente indimenticabili per i Samaritani, considerati scismatici dai Giudei, perché anche loro aspettavano il Messia, il Salvatore del mondo.

II

Oggi dobbiamo riflettere sul famoso incontro di Gesù con la Samaritana. Incontro avvenuto, non a caso, accanto al pozzo fatto costruire dal patriarca Giacobbe, colui che per primo prese il nome di Israele. In realtà fu come passare da un'acqua materiale, per la vita di ogni giorno, ad un'acqua viva per la vita dello spirito. In altre parole, dal Vecchio al Nuovo Testamento. Tutte e due vitali.

Siamo in un luogo tranquillo, appena fuori dalla città. Gesù era solo. I discepoli erano in paese a fare spese. Gesù era seduto sulla sponda di un pozzo. Essendo mezzogiorno, il sole era già alto sull'orizzonte e faceva caldo. L'acqua fresca e limpida gli avrebbe dato un gran refrigerio, se avesse potuto attingerla. Ma ad un tratto arrivò una donna ad attingere acqua per casa sua.

L'incontro fu l'occasione per un singolare dialogo tra Gesù e la donna. Fu un colloquio delicato e vivace al tempo stesso. L'inquieto passato di lei, persa dietro a soddisfazioni vane (aveva infatti già avuto cinque mariti e l'uomo attuale non era suo marito) non impedì a Gesù di intrattenersi familiarmente con la Samaritana.

Dopo un primo momento di inevitabile imbarazzo tra loro, Gesù fece il primo passo. Le chiese semplicemente: «Donna, dammi da bere!». Questa semplice richiesta fece emergere in lei quella sorda ostilità che divideva da sempre i Giudei ed i Samaritani, ma anche una certa diffidenza verso un uomo sconosciuto, che le osava troppa familiarità. Gesù non raccolse la provocazione. Iniziò invece una serena conversazione che portò la donna ad aprirsi e a parlare della sua situazione, delle sue difficoltà, umane e religiose, ma soprattutto a riconoscere in quello straniero il Messia tanto aspettato, fino a coinvolgere addirittura tutto il paese in questa sua scoperta di Cristo.

Veramente Gesù sa parlare al cuore umano, sa ascoltare, sa farsi capire, tutte cose tanto difficili per noi, così chiusi e diffidenti. Per questa donna il parlare con Gesù è stata la liberazione. E dire che

i suoi discepoli, tornati dalla spesa, rimasero negativamente meravigliati per il fatto che parlasse in pubblico con una donna. Non osavano nemmeno chiedergli : «Perché parli con lei?» e così non colsero ciò che di bello e di straordinario era sorto nel cuore di quella donna, attraverso il dialogo con Gesù. La Samaritana invece, toccata dalle parole di Gesù, irradiò intorno a sé tanta fede in Lui, tanto entusiasmo ed accoglienza festosa verso Cristo e la sua parola di verità.

Evidentemente gli apostoli conoscevano Gesù più su un piano razionale che per un vero bisogno di luce e di salvezza, bisogno che spesso si crea più facilmente in una vita inquieta e smarrita come era quella della Samaritana, anziché nella vita di coloro che seguivano Cristo e si sentivano al sicuro dietro di Lui. Un po' come accade a tutti noi, d'altronde!

Così, da una semplice richiesta di un po' di acqua, fattale da Gesù, inizia in lei uno straordinario cammino di fede e di conoscenza del mistero divino nascosto in Gesù. La Samaritana comincia con l'affrontare Gesù in modo sbrigativo, come per prendere le distanze, dicendogli: «Tu che sei Giudeo!». Poi, proseguendo il dialogo, la diffidenza della donna si scioglie e lo chiama «Signore». Ora Gesù per lei è una persona di rispetto, degna di essere chiamata «Signore». Intuisce che in quell'uomo c'è qualcosa di elevato, dato che le offre un'acqua viva, che estingue la sete più profonda del cuore umano. Allora gli domanda se Lui è più grande del loro padre Giacobbe, che aveva dato loro l'acqua del pozzo. Infine è lei che chiede a Gesù: «Dammi da bere di questa acqua!». Le parti si sono invertite.

Più Gesù parla e più le appare non più come «Signore» ma come «profeta», cioè come un inviato di Dio, uno che sa leggere in profondità nel cuore umano. Allora dal suo cuore, ormai aperto alla verità, scaturisce una domanda squisitamente religiosa, ma fondamentale per la nostra fede: «Come mai i nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte ed invece voi dite che è a Gerusalemme che bisogna adorarlo?».

«Credimi, donna», risponde Gesù, facendo appello alla sua fede nascente, «Ormai è giunto il momento in cui né su questo monte

né in Gerusalemme adorerete il Padre. I veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità». Forse bisognerebbe dire: «con spirito di verità», cioè col cuore aperto, non legato a interessi, ad attaccamenti, a presunzioni, che portano solo a divisioni tra noi, anche nel sacro. Tutti i conflitti di religione nascondono questi atteggiamenti negativi, ostinati.

Il cuore dell'uomo deve cioè diventare il vero tempio di Dio, deve essere libero, vero. Non c'è più un luogo privilegiato per adorare Dio, l'essenziale è la sincerità del cuore, ma al tempo stesso non bisogna dimenticare che Gesù non manca di riaffermare anche una verità oggettiva, cioè che comunque la salvezza viene dai Giudei, oggi dalla Chiesa, altrimenti si riduce a puro sentimentalismo. Adorare Dio con spirito di verità mette in crisi tante nostre comode certezze, che spesso ci portano a contrapporci agli altri. Bisognerebbe venire in chiesa non per un dovere tradizionale o per un bisogno di aiuto, ma con la coscienza aperta alla sua Parola, affinché piano piano essa modifichi la nostra interiorità, spesso soggetta a schemi e chiusure, e la renda capace di vera adorazione.

La donna capisce che solo il Messia può aprire la mente e il cuore ad una visione così alta del rapporto dell'uomo con Dio. Sa anche che il Messia deve venire e lo aspetta. È perciò pronta ad una piena rivelazione sul Cristo. Allora Gesù, con dolcezza, le dice: «Sono io il Messia, io che ti parlo». Lei lascia lì la brocca, ormai aveva ricevuto l'acqua viva del Cristo, corre in paese e dichiara a tutti che ha incontrato il Messia. I suoi compaesani credono alle sue parole e accolgono Gesù, trattenendolo presso di loro per due giorni. Al termine, dicono alla donna: «Non è più per la tua parola che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il Salvatore del mondo».

Ecco la rivelazione più alta: Cristo, Salvatore del mondo. Salvatore del mondo perché ha abolito il sacro come motivo di divisioni religiose, etniche, culturali, nazionali e lo ha riportato alla sua origine, il cuore umano, libero, reso vero. È lì che Dio vuole abitare veramente perché siamo tutti suoi figli.

Un'ultima osservazione: come saranno stati questi due giorni per la Samaritana ed i suoi compaesani, con Gesù loro ospite? Certamente indimenticabili.

III

Il brano evangelico di oggi ci racconta un episodio molto bello e delicato. Racconta un fatto semplice, di grande naturalezza, però ricco anche di tanti significati e di una grande forza educatrice. L'essenziale è saperlo leggere con attenzione.

Anche lo scenario in cui si svolge l'episodio è bellissimo, nella sua semplicità. Siamo fuori della città, in un luogo solitario. Gesù è solo, seduto sulla sponda di un pozzo. Intorno a lui c'è un grande silenzio. Il sole è alto sull'orizzonte e rende l'aria pesante. L'acqua del pozzo, fresca e limpida, gli stimola un grande desiderio di refrigerio. È in questa situazione, così naturale, che ha luogo un dialogo schietto e cordiale tra Gesù, stanco ed assetato, ed una donna aperta alla confidenza. Il suo passato, così strano ed irregolare (aveva infatti già avuto cinque mariti e l'uomo con cui attualmente stava non era suo marito) non impedisce a Cristo di stare a parlare con lei a cuore aperto, in una atmosfera molto delicata e profonda.

A questo punto va fatta un'osservazione. In Cristo c'è un'apertura di cuore e di mente, che umilia le nostre rigide chiusure ed i nostri preconcetti. Non ebbe paura di scandalizzare nessuno. Anzi forse non fu a caso che Gesù aveva lasciato andare i suoi discepoli in paese, a fare scorta di cibo. Voleva, forse, concedersi un po' di solitudine e di silenzio, perché spesso la loro compagnia era di disturbo. Infatti anche i discepoli, come facciamo noi, litigavano spesso, presi dalle loro invidie e dalle loro gelosie. Inoltre in questa solitudine e in questo silenzio ebbe l'occasione di fare un incontro molto bello con la donna Samaritana ed estremamente ricco di riflessioni per noi.

Gesù inizia col chiedere alla donna: «Dammi da bere». Le chiede semplicemente un sorso d'acqua, spinto dall'arsura e dalla fatica del

viaggio. Ma è stato un modo spontaneo per iniziare una conversazione che poi prenderà risvolti imprevisti. Infatti le domande di Cristo fanno nascere nella donna un bisogno istintivo di parlare di sé, della sua situazione irregolare, delle attese della sua gente, della separazione dolorosa tra Samaritani e Giudei, di quello che doveva mantenersi e quello che invece doveva cambiare, nei rapporti dell'uomo con Dio, sul piano religioso.

Fu veramente un dialogo ricco di spunti, tanto che portò la donna ad un entusiasmo enorme verso quell'uomo Giudeo e avversario, nel quale arrivò a riconoscere il Messia tanto aspettato, coinvolgendo in questo tutto il paese.

Quando i discepoli tornarono, rimasero colpiti non per ciò che di bello e di straordinario era venuto fuori nel corso del dialogo tra Gesù e la donna Samaritana, ma semplicemente perché Gesù parlava con una donna. Evidentemente erano chiusi di cuore, legati alle apparenze. Non colsero perciò il bisogno profondo di Dio che è presente in un essere umano e che lo porta ad aspettarlo nel tormento della sua vita. La Samaritana invece divenne una donna profondamente toccata dalla grazia, e irradiò intorno a sé fede, salvezza, sicurezza, entusiasmo, accoglienza verso il Cristo.

Ecco il punto centrale. Una donna Samaritana di fronte a Gesù. Di qui partì lo straordinario cammino conoscitivo della donna dentro il mistero di Cristo, che così improvvisamente si era messo in contatto con la sua vita inquieta e smarrita. E fu un cammino di fede.

La fede infatti non è altro che conoscere e fare esperienza viva di Cristo, entrando in un contatto sempre più attento e profondo con il mistero di Dio che c'è in Cristo, con il suo essere Dio, oltre che uomo. Il modo in cui la donna definisce Cristo in questo dialogo dà veramente il senso del cammino di fede. Comincia con l'affrontarlo subito in modo sbrigativo, chiamandolo Giudeo: «Ma come, tu che sei un Giudeo chiedi da bere a me che sono una donna Samaritana?». Tra Samaritani ed Ebrei non c'erano infatti buone relazioni, per motivi religiosi; per questo la donna era diffidente e prese le

distanze da lui, considerandolo alla stregua di un avversario.

Poi, continuando il colloquio, cominciò a trattare Gesù con più rispetto. Iniziò infatti a chiamarlo «Signore», intuendo che in quell'uomo c'era qualcosa di diverso.

Egli era forse qualcuno ancora più importante di Giacobbe stesso, che pur aveva donato alla popolazione quel pozzo. Il dialogo però rimase incerto. Infatti la donna parlava di acqua in termini molto pratici, mentre Gesù parlava di acqua in termini spirituali, di fede.

La donna entrò sempre di più nel discorso di Cristo. Infatti, subito dopo, lo chiamò «profeta», cioè inviato di Dio. Gli chiese perché i suoi padri avevano sempre adorato Dio sul monte Garizim mentre i Giudei lo adoravano sul monte di Gerusalemme, Sion, nel loro grande tempio. Gesù, pur affermando che la salvezza veniva solo dai Giudei, riconobbe che ormai era venuto il momento in cui gli uomini avrebbero adorato il Padre celeste in spirito e verità, senza legarlo ad alcun luogo.

È il cuore dell'uomo il vero tempio di Dio, e non il monte Garizim o il tempio di Gerusalemme; ed è lì che bisogna adorarlo. Naturalmente se adoriamo Dio nel nostro cuore non possiamo non adorarlo che in spirito e verità. Pur essendo sempre molto importanti il tempio, la chiesa, che ci raccolgono e ci aiutano a pregare tutti insieme ed a ricevere i sacramenti. Per Cristo il punto centrale è il nostro cuore. È lì che sappiamo o meno adorare il Padre.

A questo punto la Samaritana si accorse che anche lei aspettava che giungesse il Messia, perché le spiegasse ogni cosa, perché la salvasse, perché le aprisse la mente. Allora Gesù con dolcezza disse alla donna: «Sono io che ti parlo». La donna allora ruppe gli indugi, lasciò lì la brocca, corse in paese e lo annunciò a tutti come Messia. I suoi compaesani credettero alle parole della donna e accolsero Gesù, trattenendolo presso di loro per due giorni. Dissero poi alla donna: «Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il Salvatore del mondo».

Avete capito che bel cammino di fede ha fatto questa donna? Un crescendo di conoscenza e di accettazione di Cristo fino a fare un'esperienza viva di Lui e del suo vero mistero; prima di semplice uomo di stirpe giudaica, poi di Signore, poi di profeta ed infine di Messia, cioè il Dio Salvatore del mondo: veramente un crescendo impressionante.

Chi ascolta Gesù sul serio arriva alla scoperta profonda e totale di Cristo, come è accaduto a questa donna, che ha cambiato la sua vita e che ha coinvolto, in questo, tutti i suoi paesani. Non solo a credere tutti in Lui, ma perfino a trattenerlo lì per due giorni. Per loro saranno stati due giorni bellissimi, ma anche per Cristo, perché trovò delle persone che lo seppero accogliere, ascoltare ed amare.

IV domenica di Quaresima

Giovanni 9,1-41

I

Dopo quella della domenica passata, ecco un'altra grande pagina evangelica, quella del cieco nato, un episodio bello e drammatico al tempo stesso. Attorno allo stupendo miracolo compiuto da Gesù ruotano vari personaggi, ognuno dei quali esprime nel proprio atteggiamento lo specchio esatto della nostra umanità. Sono atteggiamenti che ci rappresentano, nel bene e nel male.

Gesù dice esplicitamente che ha compiuto il miracolo affinché siano manifestate le opere di Dio e lo ha compiuto di sabato con lo scopo preciso di costringere l'uomo a prendere posizione ed a rivelarsi come è veramente.

Queste sono le scelte che Gesù ha fatto emergere:

➢ credere ed accogliere il Cristo, come fece il mendicante;
➢ rifiutarlo e condannarlo senza pietà, come fecero alcuni farisei;
➢ limitarsi ad atteggiamenti di curiosità, come fecero i vicini;
➢ limitarsi ad atteggiamenti di paura, come fecero i genitori;
➢ perdersi in vuoti ragionamenti, come fecero i discepoli.

Per prima cosa Gesù, di sua iniziativa, va incontro ad un uomo, cieco dalla nascita, per strapparlo dalle sue tenebre, senza attendere di essere implorato, per aprirlo così alla fede ed alla riconoscenza. Poi gli chiede di andare a lavarsi gli occhi nella piscina di Siloe per riottenere la vista. Il povero mendicante credette a Gesù, andò e ritornò che ci vedeva. Da quel momento iniziò il suo straordinario itinerario messianico. Se davanti alla gente aveva definito Gesù semplicemente come «quell'uomo che si chiama Gesù», davanti agli avversari di Gesù, che lo stavano sottoponendo ad un processo vessatorio, ebbe il coraggio di riconoscerlo come «profeta» ed «inviato di Dio».

Dimostrò la sua forza interiore e la sua maturità, rimanendo sempre calmo e dignitoso, rispondendo alle accuse ed alle minacce dei farisei senza lasciarsi intimidire. Fu escluso dalla vita della sinagoga e cioè dal consesso sociale perché stava dalla parte di Cristo, e questa fu una condanna durissima. Infine riconobbe Gesù come Figlio dell'Uomo cioè come il Messia destinato al sacrificio e si prostrò umilmente ai suoi piedi.

Chi sta dalla parte di Cristo, non solo perché ha fede in Lui, ma anche perché compie la scelta coraggiosa del vero e del giusto, deve aspettarsi di tutto. Gesù però non abbandona chi lo segue. Andò infatti di nuovo incontro al mendicante e portò la sua fede alla pienezza messianica. Dolcemente gli chiese se desiderava credere nel Figlio dell'Uomo e lui rispose: «Chi è, Signore, perché io creda in Lui?». E Gesù rispose: «Tu l'hai visto. Colui che parla con te, è proprio Lui!».

Gesù lo aveva strappato dalle tenebre della cecità, come poteva ora rinnegarlo? Il mendicante ormai vedente disse: «Io credo, Signore!». Così si concluse il mirabile cammino verso la luce da parte di un uomo umiliato prima dalla sua cecità e poi dalla cieca ottusità degli uomini contrari alla sua scelta di Cristo.

Questo sofferto cammino d'illuminazione interiore rivela, più che il prodigio della vita, la gloria di Dio, e rappresenta una straordinaria lezione per tutti noi che spesso ci abbattiamo di fronte al male ed alle ingiustizie. Ripiegandoci su noi stessi non andiamo verso la luce, ma verso l'oscurità.

Purtroppo davanti a Cristo avviene anche il cammino inverso: quello verso una cecità interiore ostinata, cosciente e voluta. I farisei, accaniti avversari di Gesù, messi alla prova dalla coraggiosa testimonianza del mendicante a favore di Cristo, arrivarono a negare la verità riconosciuta. Sapevano benissimo che Gesù era il Cristo, ma al tempo stesso lo negarono pubblicamente e stabilirono che chiunque l'avesse riconosciuto come tale doveva essere espulso dalla sinagoga. Negare la verità riconosciuta è un grandissimo peccato contro lo Spi-

rito Santo. I farisei, nella loro ostinazione, arrivarono a trattare Gesù come un peccatore, perché aveva osato trasgredire la Legge sabbatica facendo del fango con la saliva e spalmandolo sugli occhi del cieco nato, mentre lo stupendo dono della vista riacquistata fu da loro totalmente ignorato. Per i farisei la Legge era più importante dell'amore, anche se in Israele l'amore era considerato il massimo comandamento della Legge di Dio. Si credevano degli illuminati e giungevano ad arrogarsi il diritto di giudicare chi non la pensava come loro, trasformandosi in tenebre che si rifiutano di accogliere la luce.

In questo dramma non vanno trascurati gli altri personaggi di contorno:

- i vicini, che si limitarono a discutere fra loro se il cieco guarito fosse proprio lui o una specie di sosia. Per questo gli posero parecchie domande, mossi solo dalla curiosità, per poi consegnarlo ai farisei perché Gesù lo aveva guarito di sabato ed essi li consideravano entrambi dei peccatori;
- i discepoli di Cristo, che si persero in un'assurda controversia ideologica volendo arrivare a capire se avesse peccato lui o i suoi genitori. Pensavano infatti che le malattie e le disgrazie fossero punizioni di Dio e per questo non dimostravano alcuna attenzione al lungo, interminabile disagio del non vedente che era ridotto a mendicare alla porta del tempio;
- i genitori, che per non essere scacciati dalla sinagoga non vollero compromettersi: «Ha l'età, chiedetelo a lui!», dissero del figlio, lasciandolo così a se stesso.

Solo Gesù fu vicino a quel povero mendicante, in balia prima del male e poi del potere iniquo, e lo aprì alla luce degli occhi ed a quella della fede.

Il brano evangelico termina con una grave affermazione di Cristo: «Io sono venuto nel mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi». A Gesù non si sfugge: o ci si apre o ci si chiude. Sarebbe davvero triste se noi,

che abbiamo la luce di Cristo, diventassimo ciechi, come è successo ai farisei che pure erano uomini di Dio. Infatti alcuni di loro, toccati sul vivo dalla frase di Gesù, domandarono: «Siamo forse ciechi anche noi?». E Gesù, inesorabile, rispose: «Se foste ciechi non avreste nessun peccato, ma siccome dite: "noi vediamo", il vostro peccato rimane». I farisei non volevano riconoscere di essere come tutti e cioè dei poveri esseri umani che brancolano continuamente nel buio; per questo rimasero impenetrabili alla luce di Cristo: ciechi, guide di altri ciechi.

La presunzione è un peccato accecante.

II

Abbiamo davanti un altro grande episodio della vita di Gesù, tratto dal Vangelo di Giovanni. Attorno a Gesù ruota un'umanità varia, fatta di tanti personaggi. L'uomo, di fronte a Cristo, è costretto a rivelarsi per quello che è, nel bene e nel male. Già il santo, vecchio Simeone aveva predetto a Maria che Gesù sarebbe stato la rovina o la salvezza di molti, segno di contraddizione, affinché fossero svelati i pensieri di molti cuori.

È impressionante vedere come, davanti a Cristo, una persona possa intraprendere un cammino di luce mentre altri possano andare verso le tenebre più ostinate, altri ancora verso il disimpegno e l'indifferenza. Questo episodio lo dimostra con chiarezza.

Gesù è verità, non solo amore. E la verità scatena sempre intorno a sé reazioni contrastanti. La vita costringe anche noi a prendere posizione di fronte alla verità ed a svelare quindi i nostri sentimenti che, purtroppo, non sono sempre belli.

Esaminando i vari personaggi di questo brano evangelico, ci accorgiamo che ognuno di questi personaggi rispecchia esattamente una parte di noi, buona o cattiva che sia. Le loro reazioni sono le nostre reazioni. In tutte ritroviamo qualcosa di noi.

Ma torniamo all'episodio descritto nel brano evangelico odierno. Gesù, mentre passava, vide un uomo, cieco dalla nascita, che chiedeva l'elemosina, ad un angolo della strada, alla gente distratta. Forse non destava nemmeno un po' di compassione. Gesù invece si fermò, sputò per terra, fece del fango con la saliva, lo spalmò sugli occhi del cieco e gli disse: «Va' a lavarti alla piscina di Siloe». Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.

Questa volta non è l'uomo che, spinto dal suo bisogno, va incontro a Gesù, è Gesù che si accosta all'uomo e lo guarisce. Ma non compie il miracolo così, tanto per fare, o per dimostrare la propria onnipotenza. Per operare la guarigione, vuole anche la partecipazione attiva dell'uomo. Chiede cioè al cieco un preciso atto di fede in Lui, e lo domanda ad una persona che nemmeno lo conosceva, emarginata come era dalla vita.

Il mendicante poteva dubitare, essere scettico per un'azione (sputo, fango) ed un gesto (lavarsi gli occhi) così singolari. Invece credette sulla parola ed andò a lavarsi gli occhi nella piscina, ottenendo così la grazia: prima la luce degli occhi, poi quella interiore, fino a riconoscere in Gesù il Cristo.

In pratica anche il suo, come quello della Samaritana, fu un mirabile cammino di illuminazione interiore. Cominciò col definire Gesù con un comunissimo «quell'uomo chiamato Gesù» davanti alla gente, curiosa di sapere cosa fosse successo. Poi, davanti ai farisei che lo stavano processando duramente, ebbe il coraggio di riconoscerlo come «profeta», perché solo un inviato di Dio poteva avergli ridato la vista. Infine, davanti a Gesù, che lo invitava a riconoscerlo come Messia, lo adorò come suo Dio e Signore, prostrandosi ai suoi piedi.

Nel non vedente, ridotto a chiedere l'elemosina ai margini delle strade, si rivelò anche un'insospettabile maturità umana durante il processo a cui fu sottoposto dai potenti di allora, nella sinagoga. Sempre calmo, dignitoso, rispondeva senza farsi intimorire dal disprezzo e dalle minacce dei farisei. Non aveva paura delle conse-

guenze a cui sarebbe andato incontro testimoniando il vero. Aveva incontrato Cristo, con il suo dono di luce, come poteva ora tradirlo, negando la verità conosciuta? Perciò, con grande fermezza, testimoniò che Cristo era un profeta. I farisei sdegnati lo umiliarono, cacciandolo fuori dalla sinagoga. In pratica una vera scomunica che lo escludeva dal contesto sociale. Ma ancora una volta Gesù gli andò incontro nella sua dolorosa solitudine, per offrirgli la sua partecipazione umana ed il dono di una fede piena in Lui. Quando Gesù gli chiese se desiderasse credere nel Figlio dell'uomo, rispose: «Chi è Signore, perché io creda in Lui?». E Gesù gli rispose come alla Samaritana: «Colui che parla con te, è proprio Lui!». E il vedente: «Io credo, Signore!», e gli si prostrò dinanzi.

Ecco il sofferto cammino verso la luce di un uomo provato prima da una grande disgrazia, la cecità, e poi dalla malvagità umana, con un processo umiliante. Ma è proprio qui che si è potuta manifestare l'opera di Dio. La gloria di Dio non è stata mostrata tanto dalla cecità guarita da Gesù, ma dal cammino umano e di fede che l'uomo ha compiuto attraverso le dure prove della vita, con l'aiuto della grazia di Dio. Abbattersi o sfuggire alle dure prove della vita, quindi, è una grave responsabilità.

È impressionante vedere come accanto a questo mirabile cammino di luce ci sia un cammino inverso, quello fatto dai farisei verso le tenebre, verso un'incredulità cieca ed ostinata, fino a credere di non avere più bisogno di essere guariti, di non aver bisogno di luce, tanto si sentivano degli illuminati.

I farisei infatti si misero a negare esplicitamente la verità conosciuta, un peccato contro lo Spirito Santo che può arrivare ad accecare completamente l'uomo, se persiste in questo atteggiamento. I farisei prima si ostinarono a non riconoscere che il mendicante era stato cieco, poi svalutarono Cristo ai suoi occhi, perché aveva operato il miracolo di sabato. Ma invano. Più lo maltrattavano e più lui rimaneva fermo. Allora lo cacciarono fuori, per sempre.

Vedete quanto si rischia a sentirsi verità assoluta? Perfino davanti a Cristo, verità divina, faremmo come i farisei. Nessuno è un «illu-

minato», tanto da poter giudicare gli altri. Solo chi si riconosce cieco può aprirsi alla luce di Cristo, come accadde al mendicante, che si riconobbe cieco, sia fisicamente, per cui andò a lavarsi gli occhi dal fango, sia spiritualmente, per cui umilmente chiese chi fosse il Cristo, per credere in Lui.

Tra i vari personaggi ci sono anche i genitori del mendicante. In una situazione così difficile per il loro figlio, essi non si dimostrarono all'altezza, bensì due povere creature umane, deboli e pusillanimi, che non vollero compromettersi. Se avessero riconosciuto Gesù come mandato da Dio, sarebbero stati cacciati anche loro dalla sinagoga. Così lasciarono il figlio a se stesso: «Ha l'età», dissero. «Chiedetelo a lui!». Quante volte ci sottraiamo anche noi alla verità, per paura, anche se talvolta a danno dei figli. E dentro ci sentiamo un po' vili.

Inoltre ci sono i discepoli di Gesù. La situazione di quel povero non vedente, costretto a chiedere l'elemosina, suscita in loro solo una assurda controversia teologica: «Rabbì, chi ha peccato, lui oppure i suoi genitori, perché egli nacque cieco?», come se ogni malattia o disgrazia fosse una punizione di Dio e non una realtà di male dalla quale tutti dobbiamo passare, per compiere un cammino umano e spirituale e rendere così gloria a Dio, come ha fatto il mendicante, con umiltà e coraggio. Se invece gli apostoli avessero colto la sua pena di non poter vedere come tutti gli altri, avrebbero spinto Gesù a provare pietà per la sua notte senza fine. Insomma, il mendicante soffriva e loro discutevano. Spesso siamo insensibili e distanti dalla sofferenza umana.

Infine ci sono i vicini, i soliti vicini, che di fronte al miracolo si limitarono a discutere se fosse davvero lui oppure no, l'uomo che prima era cieco. Guardate che superficialità! Fu inutile perfino che il cieco affermasse esplicitamente: «Sono io!». Forse anche durante il suo dramma, nel processo, si dimostrarono vuoti e assenti. A volte anche noi, di fronte alla sofferenza umana, ci perdiamo in futili chiacchiere, come se l'altro non esistesse.

Di fronte a Gesù ed al suo trasgressivo gesto di amore, si è rivelata insomma un'umanità che era un insieme di miseria e di nobiltà impressionante: tanta luce, o tante tenebre, o tanta indifferenza.

È giusto allora che il brano evangelico finisca con lo svelare il giudizio di Dio sull'uomo, o meglio sul suo atteggiamento di fronte alla verità: «Sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano, ed invece coloro che vedono diventino ciechi!». Di fronte ad un atteggiamento così severo, alcuni farisei chiesero a Gesù: «Siamo forse ciechi anche noi?». Gesù rispose: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato. Ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane!».

I farisei, convinti sempre di avere ragione perché credevano solo a se stessi, si resero incapaci di vedere la luce nuova che Cristo era venuto a portare, e divennero «ciechi, guide di altri ciechi».

Ecco la grande lezione di oggi: credersi ciechi e mendicanti, per aprirsi sempre più alla luce ed alla salvezza.

III

Avete sentito come si sono comportati i vari personaggi di questo brano evangelico?

Gesù è il protagonista assoluto, intorno al quale ruotano, nel bene e nel male, tutti questi esseri umani.

Prima di tutto il cieco. È l'unico che arriva a vedere Cristo, ad incontrarlo e a credere a Lui, fino a prostrarsi ai suoi piedi ed adorarlo. Per gli altri invece il quadro è molto triste.

Ci sono i farisei. Con la loro perfidia negarono la verità riconosciuta. Sapevano infatti bene che Gesù aveva compiuto il miracolo ma lo negarono in tutti i modi. Arrivarono fino al ricatto, fino a scacciare quel povero cieco, a condannarlo alla morte civile. Buttarlo fuori dalla sinagoga significava infatti toglierlo dalla vita civile.

Poi ci sono i genitori. La loro fu una vera viltà. Non vollero compromettersi. Se avessero riconosciuto anch'essi che Gesù era un pro-

feta sarebbero stati cacciati dalla sinagoga. Così lasciarono il loro figlio nelle mani inique dei farisei, senza dargli la minima solidarietà.

I discepoli caddero invece in una superficialità incredibile. Si misero a discutere di luoghi comuni, di schemi, a perdersi in discussioni pseudoteologiche: «Ha peccato lui oppure i suoi genitori?». Intanto quell'uomo soffriva e loro ne facevano una questione teologica.

Infine ci sono i vicini, che si rivelarono estremamente superficiali. Si limitarono a discutere se fosse lui oppure no, l'uomo che prima era cieco. E questi diceva: «Ma sono io!», senza riuscire neppure a farsi capire.

Vedete che umanità ruota intorno a Gesù. Eppure il suo giudizio è stato veramente tremendo: «Io sono venuto in questo mondo per giudicare. Perché coloro che non vedono vedano, e coloro che vedono diventino ciechi e non vedano più». Sentite come è tremendo Cristo nel giudicare il nostro atteggiamento di fronte alla luce.

C'è un proverbio arabo, molto bello, che dice: «Dammi il tuo cuore ed io ti darò i miei occhi». Come si applica bene a Cristo! Chi ha fede in Gesù e lo ama arriva alla luce, però bisogna dargli il cuore perché Lui ci dia i suoi occhi, ci dia la sua luce, per vedere: noi stessi e il Cristo, nel suo mistero di uomo e di Dio.

V domenica di Quaresima

Giovanni 11,1-45

I

Come nelle domeniche precedenti, anche oggi abbiamo letto un'altra grande pagina evangelica. È un racconto forte, intenso, commovente. Gesù era legato da profonda amicizia alla famiglia di Lazzaro. Nei suoi inquieti soggiorni a Gerusalemme, dove era minacciato dai Giudei, si doveva spesso allontanare dalla città per cercare un po' di tranquillità in casa di Lazzaro e delle sue premurose sorelle.

Un giorno Lazzaro si ammalò gravemente, ma Gesù era lontano dalla Giudea. Stranamente, alla notizia non si mosse, aspettò ben due giorni, poi partì. Quando arrivò a Betania, Lazzaro era morto da quattro giorni, e questo attirò su Gesù le dicerie malevole dei soliti nemici. Ma Gesù volle ritardare, perché diventasse chiaro a tutti che la malattia del suo amico non era per la morte, ma per la gloria di Dio. La stessa cosa aveva detto della malattia del cieco nato. Evidentemente Gesù è venuto soprattutto per aprire la nostra mente alla fede piena in Lui come inviato di Dio e Messia di Israele.

Però è anche uomo, per cui, mentre stava compiendo un ben preciso disegno di Dio, il suo cuore di carne, profondamente turbato dalla perdita dell'amico, non resse all'emozione. Scoppiò infatti in un pianto dirotto, mentre chiedeva dove lo avevano deposto. Il suo era il pianto di chi aveva saputo obbedire, rinunciando al proprio intimo desiderio, che era quello umanissimo di correre senza indugio a salvare il suo caro amico. Poi, con un ordine perentorio, lo strappò alla morte: «Lazzaro, vieni fuori!». Il corpo di Lazzaro immediatamente si rianimò e, ancora avvolto dalle bende, con il capo coperto dal sudario, uscì dal sepolcro. Questa scena deve essere stata impressionante per coloro che erano presenti, tanto che molti credettero a Gesù e resero gloria a Dio. Tutto questo però impaurì

molto gli avversari di Gesù, che si riunirono per decidere di ucciderlo.

Con il suo gesto imperioso Gesù ha voluto dimostrare che Dio ha la forza di far resuscitare i morti, di far riemergere la vita anche in un corpo in via di putrefazione, messaggio che avrebbero potuto indurre i suoi discepoli a credere più facilmente nella sua resurrezione. Questo perciò fu un miracolo di grande valore profetico. Era infatti vicina la Pasqua, e lo Spirito di Dio avrebbe rianimato il corpo di Gesù il terzo giorno dalla sepoltura.

In secondo luogo questo straordinario miracolo può essere per noi un serio motivo di riflessione sul triplice mistero della nostra esistenza: nascita, morte, resurrezione. Lazzaro è vissuto, è morto, è resuscitato anche se momentaneamente, perché ha ripreso solo il suo corpo mortale. A noi non è concessa nemmeno questa grazia, risorgeremo solo alla fine dei tempi e sarà Gesù stesso, al suo ritorno glorioso, a svegliarci dal nostro sonno per stare sempre con Lui nella casa del Padre celeste.

Gesù ha voluto quindi rivelare l'importanza che deve avere la resurrezione nel nostro destino terreno, dove tutto sembrerebbe ridotto a un drammatico duello tra il vivere e il morire. Guai però se ci manca la luce della resurrezione; se teniamo la nostra futura resurrezione lontana dal nostro orizzonte, correremo il rischio di trascurare la vita, dissipandola inutilmente e, di conseguenza, di trascurare la nostra morte, evitando di pensarci per paura. Che risorgeremo è una verità di fede, che va recuperata completamente fino a farne un riferimento costante di vita. Noi facciamo solo un'esperienza tangibile della nascita e della morte, come se la parabola dell'esistenza umana fosse racchiusa unicamente fra questi due estremi. Ora siamo nella vita, un giorno anche noi varcheremo la soglia della morte. Sembrerebbe per sempre. La certezza della resurrezione resta per noi solo a livello di fede, senza che nulla ce la possa garantire, solo la Parola di Cristo e la sua resurrezione, preannunciata dal miracolo di oggi.

Per la ragione umana è inconcepibile che, in un mondo dominato dalla morte e dal nulla, un giorno noi risorgeremo a vita nuova e con noi tutto il creato. Eppure bisogna crederlo sempre e nonostante tutto. Siamo tutti figli della resurrezione, perché tutti figli di Dio. Questa è la nostra fede. Ogni domenica la Chiesa ci richiama a questa fede: «Credo la resurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen!». La morte non vincerà su di noi. Alla fine vincerà la vita. E non sarà un confluire di tutti in una vaga energia cosmica, ma una vera concreta resurrezione personale, in cui il nostro spirito riprenderà il suo corpo, anche se dopo secoli o millenni non ci sarà più traccia di esso. Sarà il grande risveglio, la resurrezione finale. Allora diremo con san Paolo: «Dove è o morte la tua vittoria?». Con la morte e la discesa nel sepolcro tutto sembra finito, ma in quel giorno anche la morte, l'ultimo nemico, sarà sconfitta per sempre.

Certa è la resurrezione di Cristo, certa sarà anche la nostra resurrezione. Intanto aspettiamo la resurrezione per dare il giusto significato alla morte. Essa è un atto umano di altissimo valore. La perdita della vita deve essere vissuta con estrema dignità e consapevolezza. È la prova suprema che può riscattare tutta una vita, anche se non è sempre stata dignitosa. La morte è l'appuntamento finale con Dio, nelle cui mani rimetteremo il nostro spirito. Però potremo affrontare serenamente la morte solo se prima avremo saputo amare la vita.

Per non sentire che il tempo passa ed esorcizzare la paura della morte, noi cerchiamo in tutti i modi di distrarci e così sfuggiamo alla vita come impegno e responsabilità; ma il tempo ci porta inesorabilmente all'appuntamento con la morte. Se sapremo amare nel modo giusto la vita, quindi, non avremo paura della morte; al tempo stesso il pensiero sereno della morte ci porterà a sentire il tempo che passa come prezioso. Come si vede, c'è uno strettissimo legame tra la vita e la morte, ma funziona solo se la fede nella resurrezione ne diventa l'anima più intima, segreta.

Questo in pratica voleva esprimere Gesù quando disse a Marta: «Io sono la resurrezione e la vita. Chi crede in me, anche se muore

vivrà!». In altre parole, anche se andiamo inesorabilmente verso il degrado fisico e la morte, la speranza della resurrezione che portiamo nel cuore ci farà vivere con più pienezza la vita.

Cristo non fa mai un discorso solo spirituale. È un Dio incarnato.

II

Come è intenso, forte, commovente questo brano evangelico. Gesù era legato alla famiglia di Lazzaro da una profonda amicizia. Nel suo inquieto peregrinare, avrà passato tante giornate in casa di Lazzaro e delle sue premurose sorelle, per avere un po' di sollievo.

Un giorno Lazzaro si ammalò gravemente e Gesù ritardò ad accorrere in suo aiuto, esponendosi così alle critiche malevoli dei soliti farisei. Perché Gesù adottò questo atteggiamento? Egli subito rivelò che la malattia di Lazzaro non era per la morte, ma per la gloria di Dio, affinché attraverso di essa il Figlio di Dio venisse glorificato. Evidentemente, dopo il miracolo i suoi discepoli avrebbero potuto credere, di lì a poco, anche alla sua resurrezione. In realtà essi fecero di tutto per non credere ai loro occhi. Ma questo è un altro discorso.

Intanto Lazzaro morì. Quando ormai era nel sepolcro da ben quattro giorni, Gesù arrivò. Anche se conosceva con chiarezza il disegno di Dio che doveva compiere, il suo cuore umano non poteva non essere turbato profondamente dalla perdita del suo amico e dal dolore di Maria, sua sorella. Scoppiò allora in un pianto dirotto, mentre chiedeva dove l'avevano deposto. È il pianto di chi ha saputo obbedire, dominando i propri desideri. È anche il pianto di chi sapeva a quale destino avrebbe consegnato il suo amico, una volta riportatolo in vita. Poi, con un ordine perentorio, lo strappò alla morte: «Lazzaro, vieni fuori!». Il corpo di Lazzaro immediatamente si rianimò alla vita e, ancora avvolto nelle bende, con il volto coperto da un sudario, egli uscì dal sepolcro, di nuovo tra i vivi.

Questa scena deve essere stata impressionante, fino ad impaurire a morte gli avversari di Gesù. Per noi invece deve esser motivo di coraggiose riflessioni perché siamo davanti al triplice mistero della nostra esistenza: vita, morte, resurrezione. Gesù riafferma tutta l'importanza della resurrezione nel nostro destino terreno, dove tutto sembra ridotto al drammatico duello tra vivere e morire.

Purtroppo dissipiamo la vita «allegramente». Esorcizziamo la morte evitando di pensarci per paura. La resurrezione poi è come se non esistesse nemmeno, tanto è lontana dal nostro orizzonte. Vero?

Che risorgeremo è una verità di fede che va recuperata completamente, fino a farne un riferimento costante della vita. Questo è il messaggio di fondo del Vangelo di oggi.

Gesù, infatti, ha detto a Marta: «Io sono la resurrezione e la vita; chi crede in me anche se muore vivrà; chiunque vive e crede in me non morirà in eterno. Credi tu questo?». Marta rispose: «Sì, o Signore. Io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo». Era convinta cioè che Gesù era venuto nel mondo per dare una garanzia alla fede di quanti credevano nella resurrezione e quindi, dopo, in una vita radicalmente nuova. Con Cristo, questa è diventata una verità di fede assoluta.

Gesù ha già vissuto tutti e tre questi eventi: è nato, è morto, è risorto, si è manifestato ai suoi amici, mostrando loro le ferite ancora aperte. Ora il suo corpo vive glorioso ed immortale in cielo, alla destra del Padre.

Quella di Lazzaro non fu invece una vera resurrezione, perché riprese solo momentaneamente la vita terrena, per poi morire per sempre, forse ucciso dai nemici di Gesù. Infatti rappresentava una testimonianza troppo pericolosa per loro.

E noi? Noi facciamo solo un'esperienza tangibile della nascita e della morte. Per noi la parabola dell'esistenza umana è tutta qui. Ora siamo nella vita ed un giorno anche noi varcheremo la soglia della morte. Sembrerebbe per sempre.

L'esperienza della resurrezione rimane solo a livello di fede, senza che nulla ce la possa garantire, solo la Parola di Cristo! Per la ragione

umana è inconcepibile che in un mondo dove tutto finisce nel nulla, dove la morte è padrona su tutto e su tutti, un giorno noi risorgeremo a vita nuova e con noi tutto il creato. Eppure bisogna crederlo sempre, e nonostante tutto.

Siamo tutti figli della resurrezione, perché tutti figli di Dio. Come possiamo non credere ad una verità così bella e luminosa? Questa è la nostra fede! Veniamo in chiesa perché Cristo ci ricorda sempre che la nostra morte non vincerà. Che alla fine vincerà la vita. E non sarà un confluire di tutti in una vaga energia cosmica, ma una vera e propria resurrezione personale, concreta, in cui il nostro spirito riprenderà il suo corpo – anche se dopo secoli o millenni non ci sarà più traccia di esso – per godere la vita eterna nella casa del Padre.

Certo, il prezzo del peccato è altissimo. La sofferenza è diventata il nostro pane quotidiano: dolori, malattie, disgrazie, solitudine, per poi morire e finire nella pace del sepolcro. Ma alla fine dei tempi ci sarà il grande risveglio, col ritorno di Cristo nella gloria. Allora potremo dire anche noi, come san Paolo: «O morte, dov'è la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?».

Con la morte ora tutto ci sembra perduto, ma in quel giorno anche la morte, l'ultimo nemico, sarà sconfitto e con essa i suoi aculei: dolore, pianto, lutto. «Credi tu questo?», dice oggi Gesù anche a noi come a Marta.

Certa è la resurrezione di Cristo, certa sarà anche la nostra. Ma per aspettare con fede la nostra resurrezione, bisogna saper dare il giusto significato alla nostra morte. Anche se essa è entrata nel mondo a causa della ribellione del primo uomo verso il suo Creatore, il dolore della vita deve essere vissuto con estrema consapevolezza e dignità, affinché diventi un atto umano di altissimo valore, la prova suprema della vita, capace di riscattare tutta un'esistenza, anche se non sempre essa è stata vissuta con dignità. Anche perché la morte è l'appuntamento finale con Dio, nelle cui mani rimetteremo il nostro spirito, rendendo conto a Lui della vita e dei talenti ricevuti.

Potremo vivere la morte con dignità e serenità solo se prima avremo saputo amare la vita. Purtroppo nella pratica non ci rassegniamo mai alla morte. È stato scritto che spesso seppelliamo, insieme ai nostri morti, anche il pensiero della morte. Cerchiamo in tutti i modi di distrarci per non sentire che il tempo passa, e intanto dissipiamo la vita, mentre il tempo ci porta ugualmente ed inesorabilmente alla fine della vita, all'appuntamento con la morte. Comportarsi così non significa amare la vita ma solo aver paura della morte e, al tempo stesso, sfuggire alla vita, intesa come impegno e responsabilità, valori e sentimenti.

Se noi amiamo la vita, non avremo paura della morte; al tempo stesso il pensiero sereno della morte ci porterà a vivere più responsabilmente il tempo a nostra disposizione. Le due cose sono strettamente legate. È un circolo vitale. Se non ci rassegniamo cristianamente alla morte è perché ci manca questo rapporto circolare.

Questo voleva esprimere Gesù quando disse a Marta: «Chi crede in me, anche se muore vivrà!». Se seguiamo Cristo, la sua Parola ci farà vivere in pienezza, anche se in realtà andiamo verso la morte fisica.

Il rapporto circolare che va instaurato tra vita e morte, e viceversa, non deve rimanere fine a se stesso. Infatti Gesù ha anche detto a Marta, subito dopo: «Chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno». Oltre ad un giusto rapporto tra vita e morte, Gesù ci ha chiesto anche la fede nella resurrezione finale e la speranza della salvezza eterna, in quanto valori supremi che devono regolare l'esistenza terrena.

La pietà cristiana verso le tombe mantiene un legame con i nostri defunti. Visitare i cimiteri allora rappresenta un gesto di amore per negare che la morte sia il dissolversi nel nulla e, quindi, un riaffermare la vita, in attesa della resurrezione finale.

Con Cristo tutto è vita, anche la morte è un passaggio redentivo alla vita immortale.

III

Il messaggio di questo brano evangelico lo riassumerei in queste parole: «Il senso della vita alla luce della morte». Le tre letture di oggi ci mettono di fronte al mistero più grande della nostra esistenza: la vita, la morte e la nostra futura resurrezione. Sono tre realtà fondamentali della nostra esperienza terrena. Tutti viviamo, tutti moriremo e tutti risorgeremo, anche chi non crede. Sono tre cose distinte ma in realtà tutto è vita, anche la morte. Per questo, invece di fermarmi a parlare del grande miracolo della resurrezione di Lazzaro, mi soffermerei a discutere sulla sua morte, perché è questa che dà senso alla sua resurrezione, come è la morte che dà senso alla vita.

La morte è prima di tutto un passaggio inevitabile, a causa del peccato di origine. Si passa dalla vita alla resurrezione attraverso la morte e il sepolcro, per tutto il tempo, lungo e interminabile, che questo ci ospiterà, fino alla resurrezione finale.

La morte, vista in questo modo, getta un'ombra oscura sulla nostra vita, perché è il termine della nostra esistenza e, al tempo stesso, getta una luce esplosiva sulla nostra resurrezione: più la morte è tremenda, più distrugge tutto, e più è grandiosa la resurrezione.

La morte va vista su tre piani. C'è la morte fisica, che spezza il filo sottilissimo della nostra vita terrena. C'è la morte spirituale, che è legata al peccato, alla colpa mortale che uccide la nostra vita interiore e spirituale. Infine c'è la morte umana, morale, interiore, che è un morire dentro, il perdere ogni senso del vivere, che è solitudine e depressione, che è vivere per modo di dire, perché dentro siamo morti.

La morte, tuttavia, non va vista come il termine ultimo e definitivo di ogni cosa, perché, sullo sfondo della morte fisica, rimane sempre ferma e certa la speranza della resurrezione. Sullo sfondo della morte spirituale, che uccide l'anima, rimane sempre ferma e certa la speranza della salvezza eterna, attraverso l'infinita misericordia di Dio e il suo perdono. Sullo sfondo della morte umana,

morale, interiore, rimane sempre la fiducia in un miracolo, in qualcosa che ci rianimi dentro; rimane la fiducia indistruttibile che prima o poi Dio ci aiuterà a ritrovare il senso del nostro vivere, la voglia di lottare, di ritrovare il desiderio, l'interesse per la nostra dignità umana, la quale dà senso alla nostra esistenza. L'uomo, in altre parole, non si arrende mai, vuol vivere in tutte le tre dimensioni, ha sempre davanti a sé, oltre alla morte, il senso della vita.

Qual è la presenza di Cristo in questa complessa situazione umana, che a volte ci sembra così tremenda e difficile da sopportare? Prima di tutto la sua è una presenza vitale per noi uomini, in tutte e tre le dimensioni. Dove la morte sembra avere il sopravvento, come una minaccia indistruttibile e implacabile, Cristo non solo è vicino al nostro dolore fisico e al nostro lutto, ma anche alla nostra debolezza per darci la grazia, alla nostra fragilità umana per ridarci il coraggio di vivere. Perciò la sua è una presenza davvero vitale, risolutiva, perché per la morte fisica ci dà il dono della resurrezione, per la morte morale ci dà il dono della grazia, per la morte umana ci dà la forza e il coraggio per andare avanti, per ritrovare noi stessi.

Cristo ha detto: «Chi crede in me non morirà. Chi crede in me anche se muore vivrà», perché Egli è vita e dà la vita. E lo fa senza annullare la morte, ma passando attraverso la morte, dando un senso pieno, io direi vitale, alla morte.

Guardate l'episodio di Lazzaro e della sua resurrezione, oppure, come sarebbe più giusto dire, della sua rianimazione (perché la resurrezione vera e propria si avrà solo alla fine dei tempi). Cristo è stato presente e attivo in questo episodio, quasi un regista occulto che ha manovrato tutto, ha portato avanti tutto, ha deciso tutto, affinché emergesse il senso della vita dopo la morte. Anzi, insieme alla morte.

Lazzaro è un amico. È malato grave. Le sue sorelle chiedono ansiosamente a Gesù di venire a guarirlo. Cristo arriva con un ritardo voluto e ben calcolato: quattro giorni dopo la sua morte. Il cadavere è già in decomposizione. Tutti sono commossi. Gesù

piange, veramente addolorato e affranto per la perdita dell'amico che amava tanto. Infine, pronuncia un comando forte e imperioso: «Lazzaro, vieni fuori!». La vita riprende nella carne di Lazzaro e hanno fine lutto e pianto. La famigliola è di nuovo unita, in comunione intorno a Cristo che è stato il loro Salvatore. Naturalmente la morte ritornerà a riprendersi la sua preda: la nostra fine è sempre la corruzione del sepolcro. Poi ci sarà una vita nuova e definitiva, ma sempre e solo alla fine dei tempi, nella resurrezione finale.

Con questo episodio forse siamo messi più di fronte al fatto tragico del morire che al fatto esplosivo della resurrezione. Infatti è la morte che dà un senso meraviglioso alla nostra resurrezione. Gesù ha ritardato apposta, perché la morte apparisse irrevocabile per tutti e, quindi, la resurrezione fosse un miracolo, in grado di portare chi lo amava ad una fede piena in lui, e i suoi avversari alla loro definitiva condanna.

Gesù ci ha messo davanti al tragico fatto della morte, a questo spettro angoscioso e implacabile che ha provocato tanto lutto, dolore, pianto e turbamento, in lui e negli altri, e che nessuna spensieratezza umana riuscirà mai a cancellare. Anche se lo volessimo non riusciremmo mai a non pensare alla morte. Diceva uno scrittore: «Noi seppelliamo insieme ai nostri morti anche il pensiero della morte». Ed è vero. Però non ci illudiamo, la morte esiste. Anche se la potessimo dimenticare, lei non si dimenticherà mai di noi. La sentiamo avvicinare con mille segni. Il tempo, per esempio, che vola implacabile. Le rughe sul volto, che ci fanno capire come la morte si stia approssimando.

Eppure non bisogna avere paura della morte, né desiderarla perché non si ha più voglia di vivere. La morte va capita. Perché essa dà un senso vero alla vita e la avvolge di mistero. Non è vero che la morte sia la più grande antagonista della vita, anzi ne è l'aspetto più importante, il suo valore massimo. È un'affermazione enorme, ma profondamente vera, e chi non ha un senso distorto della vita la può capire.

Alla morte va dato il giusto valore durante la vita, mentre noi le viviamo come due realtà separate, addirittura contrapposte. Si ama la vita e si ha paura della morte. O si ama la morte e si ha paura della vita. Questo contrasto rovina la qualità del nostro vivere. La paura della morte ci rende la vita vuota, inutile, oppure paralizzata, falsamente spensierata, la intristisce o la rende negativamente rinunciataria. Mentre la certezza della morte, non la paura della morte, cioè la certezza che la mia vita avrà una fine, mi porta a considerare più prezioso il tempo a mia disposizione, a viverlo con più slancio, con interessi veri, a dare alla mia vita un senso vero, positivo, nonostante le difficoltà, a non sprecare le opportunità, perché non tornano più, ad avere un progetto, un orizzonte. Proprio perché so che la vita finisce, essa mi appare preziosa, valida, ricca, intensa. Allora la morte mi troverà con la soddisfazione di avere vissuto, di avere fatto il mio dovere, pur con tutti gli errori umani, di avere realizzato e portato avanti il mio progetto di vita. Senza la morte la vita è spenta, perde valore.

Naturalmente non va dimenticato il piano spirituale, sia la resurrezione finale che la salvezza eterna dell'anima, ed i cimiteri sono lì per ricordarcelo, con il loro aspetto di riposo e di requie, con il gesto di pietà di chi vuole mantenere un legame con i defunti, con i fiori, le preghiere e le cure intorno alle tombe. Come se la morte non avesse spezzato nulla, solo la realtà fisica, ma non quella umana e di fede. È un gesto d'amore per negare che la morte sia il dissolversi nel nulla. Un riaffermare la vita in attesa della resurrezione finale.

Domenica delle Palme

Matteo 26,14-27,66

I

Oggi, festa delle Palme, ricordiamo l'ingresso trionfale di Gesù in Gerusalemme, la città santa.

Gesù cavalcava un asinello, come un re umile e mansueto. La gente stendeva i mantelli per terra al suo passaggio. Tutti agitavano ramoscelli di ulivo in segno di giubilo cantando l'osanna al Figlio di Davide, al Messia aspettato da secoli. Oggi invece questi ramoscelli, dopo aver reso anche noi omaggio al nostro Re e Salvatore, li portiamo a casa come segno di benedizione e augurio di pace per tutta la famiglia.

Dopo la celebrazione di questo episodio, la Chiesa ci invita a riflettere sull'orrendo dramma della passione e morte di Cristo, che ebbe luogo solo pochi giorni dopo il festoso e pubblico riconoscimento del suo essere Messia. Dall'osanna si passò ben presto al «*Crucifige!*». Il titolo di re gridato da un popolo esultante passò su un cartello scritto con scherno e inchiodato sulla croce sopra la testa di Gesù morente.

L'evento così straordinario del suo ingresso trionfale nella città di Dio come Messia, poteva avere conseguenze di grandi speranze per tutta l'umanità se tutto Israele, popolo e autorità, lo avesse riconosciuto ufficialmente come tale; invece questo evento-dono svanì nel nulla. Fu certamente l'ultima delle tante occasioni che Cristo aveva dato agli uomini per salvarli senza dover passare attraverso il calice amaro della croce. L'Eucarestia stessa sarebbe stata un dono a tutto il suo popolo e non solo a pochi e smarriti apostoli. Ma Dio doveva dare lo stesso questa possibilità, anche se a causa del mistero del male gli uomini l'avrebbero rifiutata facendo vincere l'ora delle tenebre.

Purtroppo, svanita la gloria e l'esultanza, rimase solo la rabbia repressa dei suoi avversari. Subito si profilò l'ombra di oscure minacce e Gesù ne rimase travolto.

Leggendo il *Passio* veniamo messi davanti alla cruda realtà degli ultimi giorni di vita di Gesù: il suo arresto, il processo iniquo, l'ingiusta condanna, la sua dolorosa passione e la sua morte crudele. Infine il buio agghiacciante del sepolcro, sul quale una grande pietra tombale sembrava suggellare una sconfitta definitiva. Tutto il dolore umano è caduto su di Lui, sia sul piano umano, sia sul piano fisico. Nulla gli è stato risparmiato. Contro l'unico giusto della terra si è scatenata tutta la malvagità e la miseria umana: l'odio implacabile dei nemici e il tradimento, il rinnegamento e l'abbandono dei suoi. Il tutto avvolto nel silenzio di Dio, da cui Gesù si sentì come abbandonato. Egli doveva attraversare anche questa prova suprema, che fu il giudizio della croce.

Naturalmente intorno a Gesù non mancò il pianto e il dolore delle persone care, soprattutto della madre, che stette sotto la croce, ormai senza più nemmeno una lacrima sul volto, tanto era impietrita. Questa terra è davvero un'aiuola che ci rende tanto feroci. Cristo, che amava definirsi il Figlio dell'Uomo, tanto era inserito nelle nostre vicende umane, consegnato al nostro amore e al nostro odio, finisce appeso a quel legno maledetto, crudelmente sfigurato, umiliato, ridotto a un verme, non più uomo.

Ma quello che più ci tocca in questa immensa tragedia è che Gesù, pur essendo immerso in tanta sofferenza, non perse i suoi sentimenti umani più belli, di amore, di pietà, di comprensione, verso chi lo feriva e umiliava tanto, perfino di tenerezza verso chi lo amava. Un vero Figlio dell'Uomo!

Guardate con quanta bontà e dolcezza Gesù si rivolse a chi gli faceva del male. Agli apostoli, che cadevano dal sonno dopo la grande cena pasquale, mentre Lui era affranto da un'angoscia mortale, si limitò a dire benevolmente: «Non potevate vegliare un'ora sola con me? Su, alzatevi e pregate per non entrare in tentazione».

Non voleva cioè che si abbattessero per la tristezza o rinnegassero la loro adesione a Lui per paura.

A Giuda, che veniva ad arrestarlo con spade e bastoni, disse: «Amico, con un bacio tradisci il Figlio dell'Uomo». Ai suoi apostoli proibì con delicata fermezza di usare la spada per difenderlo dicendo: «Lasciate, basta così!».

Al servo del sommo sacerdote, a cui Pietro aveva staccato un orecchio con un colpo di spada (se non si spostava gli sarebbe andata peggio), Gesù toccò l'orecchio e lo guarì. Era venuto per fare la volontà del Padre suo, non per combattere in difesa delle sue idee.

A Pietro, che lo aveva rinnegato tre volte per paura e viltà, Gesù rivolse uno sguardo di pietà e di dolore, che lo spinse a piangere amaramente.

Al soldato, che lo aveva schiaffeggiato, disse con mitezza: «Se ho parlato male fammi capire, se invece ho parlato bene, perché mi percuoti?».

Alle donne, che facevano lamento su di Lui, disse: «Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli». Come se Gesù, dimenticando il suo dolore, partecipasse alla loro angoscia di madri quando, dopo non molti anni, durante il terribile assedio della città, non ne sarebbe rimasta pietra su pietra.

Al buon ladrone, che umilmente si affidava alla sua misericordia, disse: «Oggi sarai con me in paradiso».

Ai suoi crocifissori, che oltre ad averlo straziato nella carne lo stavano schernendo ferocemente, disse rivolto al Padre: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno».

Di fronte a tanta bontà e dignità, il centurione romano non poteva non esclamare: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!».

Come si vede, la misericordia di Dio sarà sempre più grande del nostro peccato. Ma comprenderemo pienamente la profondità abissale dell'amore di Cristo solo se scopriremo l'abissale profondità del nostro male. La settimana di passione è chiamata «santa» perché il bene, l'amore di Dio, ha vinto sulla settimana di iniquità umana, dominata dal mistero del male, dall'ora delle tenebre.